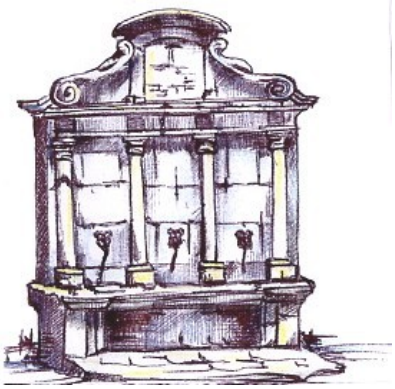
la fonte



MAGGIO 2017 ANNO 14 N 5 ***periodico dei terremotati o di resistenza umana*** € 1,00

Larino: festa di san Pardo

E non possiamo confondere l'impegno per realizzare la pace con la preoccupazione di mantenersi equidistanti da tutti. *Danilo Dolci*

una leadership che porta frutto

Rosalba Manes

«Cercò il bene della sua gente… fece regnare sul paese la pace e Israele gioì di grande letizia… confortò tutti i derelitti nel suo popolo» (1Mac 14,4.11.14).

Il Primo Libro dei Maccabei, scritto in ebraico, ma conservato solo attraverso una versione greca, racconta il travaglio dell'incontro/scontro tra l'ellenismo prevaricatore e il giudaismo nazionalista che reagisce all'aggressione straniera con il suo attaccamento alla Torah e al tempio. Lo scontro inoltre si muta in una lotta che ha come antagonisti Antioco IV Epifane, che profana il tempio, e Mattatia, che invita a reagire contro l'aggressore mediante lo scontro bellico.

Il libro si divide in tre parti, dedicate alle imprese dei tre figli di Mattatia che prendono la guida della resistenza: *Giuda Maccabeo*, che vince varie guerre contro i generali di Antioco, purifica il tempio, guadagna al popolo la possibilità di tornare a vivere secondo le tradizioni giudaiche e cerca l'alleanza con Roma; *Gionata*, che cerca di fare alleanza con Roma e con Sparta; e infine *Simone*, che raggiunge l'autonomia politica e avvia un periodo di prosperità e di pace che durerà fino all'avvento di Antioco VII.

L'autore del libro è un giudeo fortemente radicato nelle tradizioni dei padri che manifesta la sua completa avversione nei confronti del tentativo di ellenizzazione forzata, che promuove la libertà religiosa e l'indipendenza nazionale e desidera a tutti i costi difendere il Giudaismo, da lui ritenuto il canale privilegiato della rivelazione divina.

Nonostante l'apparente laicità del racconto, il Primo Libro dei Maccabei ha un suo significato religioso. Dio è nascosto nelle pieghe della storia e dà ampio spazio alla progettualità umana. Egli non interviene in modo straordinario, ma inserendosi nella trama degli eventi. Gli uomini che lo temono lo sanno, per questo formulano questo principio: "qualunque sia la volontà del Cielo, così accadrà" (1Mac 3,60).

Tra i protagonisti del libro, emerge con particolare risalto la figura di Simone Maccabeo. Egli incarna il modello della guida che prende in mano le redini del movimento di resistenza e liberazione, nella linea dei giudici e di tutti i salvatori del popolo d'Israele. Il coraggio e la costanza di un leader come Simone sono i mezzi di cui Dio dispone per liberare il suo popolo dagli oppressori. La libertà politica diviene così esperienza di salvezza e parte del disegno di Dio. A Simone viene dedicato un elogio straordinario, dove sono elencate tutte le sue gesta (cf. 1Mac 14,4-15), tra cui l'aver garantito la pace a Giuda, cercato il bene della gente permettendo loro di lavorare e vivere serenamente, creato un porto, ampliato i confini del suo popolo, ridato splendore al tempio, confortato i derelitti, amato la Legge del Signore.

Simone Maccabeo, in qualità di guida politica, è una figura compiuta perché mostra di saper guardare in alto, verso Dio, e in basso, verso il popolo che gli è stato affidato, quel popolo che egli decide di non sfruttare, ma di servire. Un insegnamento decisamente attuale per ogni *leader* ed ogni politico della terra… perché il suolo continui a dare i suoi prodotti (cf. 1Mac 14,8).

La fede non è un distintivo che rende più importanti agli occhi del mondo, ma una realtà viva e dinamica che spinge a indossare il grembiule del servizio per impegnarsi a costruire una società più sana e più giusta. Per questo le tante sfide di oggi ci invitano a una fede robusta che ci spinga a diventare più umani, per servire l'umano e lavorare in ogni modo per umanizzare luoghi, tempi e relazioni. ☺

r.manes@hotmail.it

Il tuo sostegno ci consente di esistere

la fonte

ABBONAMENTI PER IL 2017

ITALIA	SOSTENITORI	AUTOLESIONISTI
€ 10,00	€ 20,00	€ 30,00

la fonte

Direttore responsabile
Antonio Di Lalla
Tel. 0874 823070

Redazione
Dario Carlone
Domenico D'Adamo
Annamaria Mastropietro
Maria Grazia Paduano

Segreteria
Marialucia Carlone

Web master
Pino Di Lalla
www.lafonte2004.it
Antonio Celio
www.lafonte.tv

E-mail
lafonte2004@virgilio.it

Quaderno n. 139
Chiuso in tipografia il 24 /04/17

Stampato da
Grafiche Sales s.r.l.
via S. Marco zona cip.
71016 S. Severo (FG)

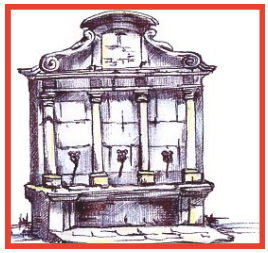
Autorizzazione Tribunale di Larino n. 6/2004

Abbonamento

Ordinario	€ 10,00
Sostenitore	€ 20,00
Autolesionista	€ 30,00
Estero	€ 50,00

ccp n. 4487558
intestato a:
la fonte molise
via Fiorentini, 14
86040 Ripabottoni (CB)

esiste e resiste



Lettera aperta a quanti amano la terra che li ha generati

Antonio Di Lalla

A Civitacampomarano, paese oggi sconquassato da una frana che rischia di annientarlo se non si interviene subito e bene, il piccolo Giuseppe è il simbolo geniale della prima edizione dello *street art fest*. Sotto la scritta *il Molise* cancella *non esiste* per scrivere *resiste*, esprimendo al meglio il dilemma di una regione allo sbando, ma attraversata da una passione e tensione verso il futuro.

Il Molise non esiste

Che il Molise non esista a livello nazionale è un dato incontrovertibile sia in quanto a considerazione che per figure rappresentative tanto che Berlusconi si era fregato il seggio senatoriale, prima di essere espulso per indegnità, appartenente a Ulisse, cioè Nessuno, come già si leggeva nientemeno che nell'Odissea. Non è stata fatta in parlamento, né pretesa dal consiglio regionale, una legge quadro per la ricostruzione post-terremoto; i nostri parlamentari, di cui i più ignorano anche i nomi, brillano per invisibilità, ridotti a fare la claque di qualche capobastone.

La classe politica regionale è stupefacente, proprio come l'oppio, determina lo stato di benessere per sé, ma dipendenza e conseguenze deleterie sul piano psichico e fisico per quelli che hanno la ventura di ruotare nei loro paraggi. La loro migliore qualità è la predisposizione a fare opposizione, e finché fanno parte della minoranza niente male, infatti oggi sembrano interessanti anche le tesi o i suggerimenti dell'ex governatore Iorio, colui che, quando comandava, ha disastrato il Molise. Ma il tragico, o forse solo il comico, è che anche quelli della maggioranza sovente si oppongono a se stessi, si dissociano da quello che pensano, dicono sapendo che la smentita è già stata scritta. Naturalmente con una classe politica così non si va da nessuna parte. E loro stessi, se non fosse per la prebenda, provvederebbero volentieri a votare la cancellazione di una regione nata in tempi di vacche grasse, ma che mal sopporta la carestia. Elencare mali e ritardi è un inutile carachiri: dalla sanità allo sfascio totale alle imprese e aziende alla canna di ossigeno se non già tumulate, dall'ascolto del territorio pressoché zero al clientelismo dilagante, fino alla truffa dell'acqua pubblica.

Il Molise resiste

Impossibilitati a portare avanti grandi progetti come la *clean economy*, su cui ci siamo impegnati anche come rivista, perché la giunta regionale, nonostante il ripetuto e pubblico impegno del governatore, ha sepolto il progetto nel fondo di un tiretto ben chiuso a chiave, si fanno strada i

prodotti di nicchia, vera risorsa. Grazie al coraggio di piccoli imprenditori, che si giocano il tutto per tutto, viene messo in commercio ciò che si può ricavare dalla terra e dal lavoro di trasformazione: olio, pasta, insaccati, formaggi, vini, per citarne alcuni. Sono la delizia di palati che non si accontentano semplicemente di ingurgitare quello che il mercato offre a basso costo.

La grande scommessa, anche se in ritardo rispetto ad altre regioni che hanno avuto amministratori più lungimiranti, sarà la capacità di intercettare il turismo, creando attrattive atte a richiamare flussi di vacanzieri, perché aria, acqua e clima, non dipendendo totalmente dalla politica, sono ancora in buono stato. Il turismo può contare sulla naturale predisposizione caratteriale del popolo molisano ad accogliere il "forestiero" mettendolo a suo agio. I centri storici, ancora poco valorizzati e solo in parte massacrati da una cattiva edilizia che in non pochi casi aveva sostituito selciati con sampietrini o asfalto, stipiti di pietra con travertino, infissi in legno con alluminio, non hanno nulla da invidiare a realtà unicamente più reclamizzate sul mercato. E poi ci sarebbe la valorizzazione di musei, chiese, castelli, percorsi artistici, tracciati o da realizzare, nei paesi.

Per fortuna ci sono diversi comuni, o meglio imprese private, associazioni e persone di buona volontà che lavorano sodo per dare segni di visibilità, anche se spesso solo episodici e frammentari. Il lavoro più grande da fare è a livello culturale per recuperare le antiche tradizioni, evitando che diventino semplice e consumistico folklore. La tradizione ha un'anima, una spiritualità, laica o religiosa che sia, che va alimentata perché non si trasformi in parata, che va trasmessa, attraverso incontri di sensibilizzazione, a quanti si avvicinano perché ne colgano la portata. L'errore più grande sarebbe il tentativo di voler annullare la storia per qualche giorno per cercare di far rivivere un passato che non esiste più, stile "mito dell'eterno ritorno". Le tavole di san Giuseppe non sono *fast food*, ma apertura all'altro attraverso la condivisione del cibo; le carresi devono partire dall'amore e dal rispetto per gli animali, alla luce delle acquisizioni scientifiche, per richiamare il senso del pellegrinaggio; le rievocazioni storiche devono illuminare il presente e proiettare verso il futuro; le sagre devono aiutare a comprendere la bellezza del cibo e come relazionarsi con quello che abitualmente mettiamo a tavola; le feste religiose devono servire a ricordare che occorrono spazi di amicizia per i popoli; e si potrebbe continuare a lungo perché di eventi e manifestazioni ce ne sono tante. Ma l'importante non è solo farle, è aiutare ad accostarsi con rispetto per trasmettere una cultura ereditata, ma non immobile, che ci ha impregnati e che vogliamo, facendola camminare al passo con i tempi, trasmettere alle generazioni successive.

La sfida è grande, ma non abbiamo tante altre strade per abbozzare il nostro futuro e vivere felici in un Molise che esiste e resiste! ☺

il vangelo di luca

Michele Tartaglia

Vedendo, anche in modo sommario, i vangeli ci si rende conto che ben due di essi sono tra loro simili, nel tentativo di mettere insieme due documenti precedenti (Marco e Q): Matteo e Luca. Quest'ultimo, anzi, sembra che abbia conosciuto diversi testi scritti: "Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi…così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi" (Lc 1,1.3); forse Luca conosceva anche l'opera di Matteo, oltre a Marco e, se esistevano già opere scritte su Gesù, a che pro scriverne un'altra ancora? Qui entriamo nel dibattito che riguarda la redazione dei vangeli e le finalità che ciascuno di essi si propone. Marco aveva scritto il vangelo per cristiani provenienti dal paganesimo e che avevano nella predicazione di Paolo il loro riferimento imprescindibile; Matteo aveva scritto per una comunità in cui erano confluiti due percorsi, quello più vicino a Paolo e quello più vicino ai discepoli storici di Gesù, di cui avevano conservato gli insegnamenti (la fonte Q); tra quei discepoli il più importante era certamente Pietro che ha un ruolo centrale in tutti vangeli. Un ruolo che per Luca diventa ancora più importante tanto che Pietro diventa il collegamento tra i due libri da lui scritti, il vangelo e gli Atti.

Pietro nel terzo vangelo ha un ruolo di grande prestigio, e ciò emerge già dal modo diverso in cui Luca descrive la sua chiamata, inserita nel racconto della pesca miracolosa (5,1-11); a lui Gesù darà il compito di tenere insieme la comunità dopo la sua morte e lo farà proprio quando gli preannuncia il rinnegamento, durante l'ultima cena: "Simone, Simone, ecco: satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli" (22,31-32). Di Pietro si dirà che è il primo ad aver visto Gesù risorto: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone" (24,34). In tal modo viene preparato il secondo racconto di Luca, che riguarda la nascita della comunità cristiana con la Pentecoste.

Ma Luca non scrive il vangelo solo per questo, visto che anche in Matteo Pietro riceve solennemente il mandato di guidare la comunità: "A te darò le chiavi del regno dei cieli" (Mt 16,19). Lo scopo del vangelo è ancora una volta dichiarato all'inizio, quando si rivolge al destinatario delle sue due opere, un certo Teofilo, di cui non conosciamo se non il nome, "in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto" (1,4). Chi è Teofilo? Lo possiamo dedurre da ciò che Luca sottolinea, ciò che gli sta a cuore di più. Se negli Atti (su cui avremo modo di parlare la prossima volta) Luca mostra come l'annuncio del vangelo passa un poco alla volta dai giudei ai pagani, dai quali probabilmente proviene anche Teofilo, nel vangelo tutta l'attenzione è rivolta alla presa in carico degli ultimi, soprattutto dei più poveri.

Vi è anche un'attenzione particolare ai peccatori, soprattutto a chi ha molti beni (Zaccheo, ad esempio), che dimostra di cambiare veramente quando si prende cura dei poveri e ripara alle ingiustizie che può avere commesso. Teofilo, sia se si tratta di un simbolo (il nome significa "amico di Dio" oppure "amato da Dio"), sia se si tratta di una persona in carne ed ossa, rappresenta tutti coloro che, pur appartenendo alla parte ricca della società, affascinati dal messaggio cristiano, stentavano ad agire in modo conseguente usando, cioè, i loro beni per migliorare la condizione di vita dei più poveri nella comunità e che erano certamente la maggioranza. Questo problema ritornerà infatti anche negli Atti, quando la prima comunità dovrà gestire la presenza di tanti poveri al suo interno, e Paolo stesso ne parlerà più volte nelle sue lettere.

Luca scrive alla fine del primo secolo, per una comunità fatta di non ebrei dove ci sono molti poveri e qualche ricco che probabilmente svolge anche le funzioni di dirigente della comunità; Luca mostra che cosa direbbe Gesù in queste situazioni. Il vangelo inizia, così, con un inno di lode innalzato da Maria, che si definisce serva e povera (il *Magnificat*); la nascita di Gesù è fonte di gioia per dei garzoni che guardano le pecore di notte; nella sua prima uscita pubblica Gesù fa proprio Isaia dicendo che è stato mandato ad evangelizzare i poveri. Quando dichiara beati i poveri mette in guardia contestualmente i ricchi: "Guai a voi ricchi, perché avete già ricevuto la propria consolazione" (6,24). Mette a confronto il mendicante Lazzaro con il ricco che non si prende cura di lui e che dopo la morte si ritrova nei tormenti degli inferi. Riabilita Zaccheo che distribuisce metà dei beni ai poveri e ripara alle ingiustizie commesse.

Se non sappiamo chi è Teofilo, possiamo dedurre a che classe sociale apparteneva e cosa era chiamato a fare per sperimentare la solidità degli insegnamenti ricevuti. In un tempo in cui molti cristiani stanno nella parte ricca del mondo, una rilettura attenta del vangelo di Luca forse non è del tutto superflua, anche se si pensa di conoscere già bene la vita di Gesù e la dottrina cristiana. ☺

mike.tartaglia@virgilio.it

K
Kristin
Specialisti nel "total look" femminile taglie grandi e cerimonia
CAMPOBASSO Piazza della Vittoria. 10 Tel. 0874 98338

aspettative

Dario Carlone

"Dovevamo chiamarla "flessibilità", parola ambigua che evocava l'immagine di cose leggere e forti, il legno dell'arco e le chiome piegate dei giunchi al vento" (Michela Murgia). Invece è diventata "precarietà" la parola che esprime lo spirito del nostro tempo: l' incertezza del futuro - ma anche del presente -, la provvisorietà, l'assenza di speranza invadono tutti i settori, imponendosi anche come modo di pensare e vedere il mondo.

Non deve stupire quindi che, anche in una giornata festiva quale la Pasqua, ci siano persone disposte a destinare il loro tempo alla "sala giochi", e "divertirsi" (?) con le *slot machine* [pronuncia: *slot-mascìn*]! Stiamo ancora parlando di gioco d'azzardo.

Il nome *slot machine* prende origine da *slot*, vale a dire la fessura attraverso la quale venivano inseriti gettoni o monete che determinavano l'avvio della "macchina". Qualche anno fa l'avremmo chiamata "gettoniera"; oggi il termine potrebbe ancora essere usato per indicare un "distributore automatico", che per la stragrande maggioranza delle persone rappresenta l'inatteso colpo di fortuna! Non carte da gioco, *fiche* o *roulette* bensì una semplice macchina elettronica che nei molteplici tentativi dell'utente propone una combinazione di simboli che a volte potrebbe rivelarsi quella giusta per ottenere un premio in denaro.

Purtroppo la febbre del gioco, facilitata dalla semplicità di uso della macchina, aumenta sempre più; e non sembri esagerato il paragone con i ragazzi napoletani che Roberto Saviano descrive ne *La paranza dei bambini,* per i quali "fare soldi subito era il loro pensiero, il domani non esisteva. Appagare ogni desiderio, al di là di qualsiasi bisogno". Non valgono come deterrente le statistiche sulle condizioni economiche della società italiana, sul divario tra ricchi e poveri, includendo in quest'ultima categoria anche fasce di popolazione fino a ieri abituate ad una vita dignitosa. E la mancanza di denaro significa anche insicurezza, precarietà e fragilità relazionale.

È una povertà che porta con sé nuovi pericoli, quali la sfiducia e l' esclusione sociale, ed alimenta invece una visione rinunciataria e fatalista. Ben attecchiscono allora i miraggi della vincita facile, del rischio, del colpo di fortuna. Provare una partita alla *slot machine*, magari con una piccola vincita iniziale, invoglia a proseguire su questa strada, affidandosi al caso e alla "buona sorte", perdendo di vista il percorso che si sta compiendo.

Nella condizione di precarietà in cui ci troviamo immersi oggi, bisogni e desideri sono sovrapponibili: nella nostra società casa, lavoro, famiglia, quelli che un tempo erano considerati punti di riferimento stabili e normali bisogni si sono trasformati, negli ultimi anni, in desideri, perché non costituiscono più garanzie come avveniva per le generazioni precedenti. La combinazione fortuita che può verificarsi durante una partita alle *slot machine* reca l'illusione di potersi risollevare da una condizione di deprivazione, porta con sé anche il sogno di migliorarsi; poggia però sull'effimero e sull'inconsistente.

Se non siamo noi singoli individui a porci dei limiti, attraverso una personale presa di consapevolezza, la realtà esterna troppo spesso ci convince che i limiti possono essere superati o addirittura che non ci siano. Dovremmo invece comprendere che è necessario un equilibrio tra bisogni, desideri e aspettative: una insoddisfazione continua è il frutto della mancanza di obiettivi, della percezione del proprio vivere svincolata da qualsiasi realistica visione: chi è sempre insoddisfatto non può che consumare e consumarsi. Vale la pena affidarsi al caso, alla *slot machine*?

"Le aspettative sono solo desideri sporchi di paura: passiamo una vita nell'attesa di raggiungere quel che ci proponiamo di fare. Dalle aspettative germoglia la speranza e, se non si sta attenti, appassisce e si tramuta in delusione" (Mario De Maglie). ☺

dario.carlone@tiscali.it

Scatto d'autore di Guerino Trivisonno

Consiglio regionale: quando il bue dice cornuto all'asino!

minori non accompagnati

Giulia Di Paola

Recentissima la legge approvata dal parlamento italiano che prevede alcune novità per quel che riguarda le misure per l'accoglienza dei minori e soprattutto il rafforzamento dei diritti e delle tutele a loro vantaggio. Tra le novità maggiormente pubblicizzate quella relativa al divieto assoluto del respingimento alla frontiera e il divieto di espulsione dei minori stranieri. Ma la norma va oltre, ci si sofferma molto sulle modalità ed i tempi di trattenimento, identificazione e affidamento a strutture che abbiano caratteristiche specifiche per l'accoglienza dei minori.

Meno noti altri aspetti della legge, ad esempio che: "entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della legge, ogni tribunale per i minorenni dovrà istituire un elenco di 'tutori volontari' disponibili ad assumere la tutela anche dei minori stranieri non accompagnati per assicurare a ogni minore una figura adulta di riferimento adeguatamente formata. La legge promuove poi lo sviluppo dell'affido familiare come strada prioritaria di accoglienza rispetto alle strutture".

Altri diritti riconosciuti sono quelli per il permesso di soggiorno, l'accesso al servizio sanitario, all'istruzione e il "diritto all'ascolto" nei procedimenti amministrativi e giudiziari con la possibilità di avvalersi del gratuito patrocinio a spese dello Stato.

Una particolare attenzione viene infine dedicata dalla nuova legge ai minori vittime di tratta, mentre sul fronte della cooperazione internazionale l'Italia si impegna a favorire tra i paesi un approccio integrato per la tutela e la protezione dei minori.

L'argomento è sicuramente molto delicato e di portata internazionale, sembra avere poca attinenza con quanto avviene in Molise, invece non tutti sanno che il gruppo di lavoro della Conferenza delle Assemblee legislative regionali d'Europa (CALRE) che si occupa nello specifico dei minori non accompagnati è affidato proprio al Molise. Nell'ultimo incontro svoltosi a Bruxelles (criticato da parte della stampa perché si spendono i soldi pubblici) è stato evidenziato il passo in avanti compiuto grazie alla collaborazione fra varie istituzioni ed è stato annunciato per bocca del vice presidente del Consiglio regionale Monaco che "l'obiettivo per questo anno è quello di predisporre un progetto esecutivo sulla scorta delle linee guida predisposte, e non ultimo di avviare materialmente tale iniziativa".

Questo significa che i princìpi sui quali si è lavorato a lungo e che hanno trovato buona corrispondenza nei contenuti della legge approvata lo scorso 29 marzo verranno sottoposti all'attenzione delle competenti Commissioni Europee affidando tale compito al presidente della CALRE, Sanchez, affinché si possa passare ad una fase attuativa di ampio respiro.

Uno dei punti sui quali maggiormente si sta cercando di dare risposte concrete riguarda la possibilità per i minori di rintracciare le famiglie anche all'estero perché possano ricongiungersi il più in fretta possibile, ma questo sarà realizzabile solo se si agisce a livello sovrannazionale, superando le differenze normative dei Paesi che dovranno agire in base a direttive comuni.

Altra questione è quella relativa all'accoglienza dei minori perché, anche se la nuova legge prevede che debbano essere ospitati esclusivamente in strutture adatte ai minori, si sta lavorando per un miglioramento dell'istituto dell'affido così da favorire l'inserimento all'interno di famiglie ritenute idonee. Questo significa che verranno favoriti gli ingressi in famiglie che siano vicine alle tradizioni culturali e religiose dei minori da affidare perché questi possano sentirsi un po' più "a casa". Condividere la quotidianità con chi già è integrato nel territorio certamente favorisce il loro inserimento sociale. Sarebbe una sorta di ponte che conduce il minore giunto da terre lontane e situazioni di disagio altissimo ad acclimatarsi in un Paese straniero del quale ha solo una vaga idea e che spesso non corrisponde al vero. Solo in questo modo potrà cominciare a comprendere dove si trova, qual è la sua condizione e poter iniziare a pensare non alla sopravvivenza, ma al suo futuro.

Non dimentichiamo, però, che spesso il futuro non riserva loro grandi speranze. Divenuti maggiorenni si perdono tutti i diritti che la giovane età garantisce. È necessario trovare alternative prima che sia troppo tardi. ☺

giuliadp@msn.com

civitacampomarano

Dopo il successo della prima edizione, dal1 al 4 giugno 2017 torna a Civitacampomarano, in provincia di Campobasso, il *CVTà Street Fest*: la seconda edizione del festival di arte urbana, ideato dalla *street artist* Alice Pasquini in arte AliCè, vuole ridipinge i muri dell'antico borgo molisano con i colori della speranza, nel tentativo di contrastare lo spopolamento del paese. Quest'anno sono quattro gli artisti ospiti della manifestazione, con un'attenzione alle più vivaci tendenze internazionali della *street art* che è ormai una cifra distintiva del festival: è già al lavoro sui muri di Civitacampomarano l'italiano Gola e al suo intervento seguiranno quelli dell'artista argentino Bosoletti, di Nespoon dalla Polonia e dell'italiana Maria Pia Picozza.

Il momento culminante del *CVTà Street Fest* giungerà quando anche l'ultimo artista avrà completato la sua pittura muraria e sarà una grande festa conclusiva di colori, suoni e sapori, capace di coinvolgere tutta la popolazione. Dal 1 al 4 giugno sono previsti *tour* guidati alla scoperta dei muri dipinti, percorsi di *trekking* mirati a conoscere le bellezze storiche e naturalistiche del territorio, degustazioni di *street food*, musica all'aperto ed ospiti speciali.

si scrive acqua...

Marcella Stumpo

Ci sono frasi che conservano una potenza inesauribile anche a distanza di anni; è il caso dello slogan più famoso del referendum del 2011: "Si scrive acqua, si legge democrazia".

Avrebbe dovuto perdere di significato via via che gli anni passavano, dopo quei grandiosi momenti che ci avevano fatti illudere, almeno una volta, di non esserci seduti dalla parte del torto (per dirla con Brecht). Ma siccome viviamo in questo sciagurato paese dove tutto continuamente cambia perché nulla cambi, ecco che l'efficacia icastica di quella frase trova ancora e sempre più conferma. Anzi, diventa sempre più vera ora che, a sei anni dal referendum, dobbiamo ammettere che strada facendo di democrazia ne abbiamo persa un'altra bella fetta, invece di consolidarla.

Eh sì, perché da allora abbiamo avuto solo governi non eletti, tutti accomunati però dalla stessa pervicace volontà di assalto sfrenato alla diligenza dei beni comuni. Dal 2011 si sono rovesciati sulle nostre spalle legge Fornero, abolizione dell'articolo 18, decreti Madia, SbloccaItalia, Buona Scuola…

Ma il filo rosso di questa anni è senz'altro stato quello dell'acqua: o meglio dell'attacco al bene comune più archetipico e simbolico che possa darsi. E la legge n.136 (istitutiva dell'EGAM, Ente Gestione Acqua Molise) è la pietra tombale sulle speranze di vedere attuato il dettato referendario che, è il caso di ricordarlo, è tutelato dalla nostra Costituzione.

Una legge arrivata dopo anni di tempo perso (volutamente), dopo sonore bocciature al TAR perché si era tentato di avocare alla giunta regionale un potere in materia che non aveva, scritta male e in solitudine, rifiutando l'apporto delle associazioni e del Forum Nazionale dei Movimenti per l'Acqua, approvata in maniera fortunosa con opportune astensioni e per un solo voto in più.

Una legge che penalizza i piccoli comuni, obbliga tutti ad aderire a questo misterioso ente di cui nessuno conosce le caratteristiche (e che potrebbe quindi anche aprire la via alla vendita della nostra acqua), cancella le gestioni virtuose di chi sull'acqua pubblica ha investito, interpretando correttamente il mandato di sindaco (cioè colui che per definizione dovrebbe avere a cuore solo l'interesse comune e pubblico); una legge che non prevede alcuna possibilità per i cittadini di controllare irregolarità e partecipare alla gestione, e affida posti di diritto nel Consiglio d'Ambito ai comuni più grandi, tra i quali Termoli, unica città in tutta la regione a ventennale gestione privatistica.

Il tutto spergiurando che "nessuno ha intenzione di privatizzare l' acqua" (addirittura si è sentito il bisogno di rassicurare pubblicamente l'arcivescovo di Campobasso!), mentre durante la discussione in consiglio venivano sistematicamente bocciati tutti i tentativi di inserire nel testo di legge riferimenti chiari alla gestione totalmente pubblica, all' affidamento a Molise Acque, ente regionale già esistente, alla natura di bene privo di rilevanza economica dell'acqua. Ciliegina sulla torta, proprio mentre a Campobasso procedeva il dibattito sulla legge, a Termoli la CREA, ente privato gestore del servizio idrico integrato, comunicava di non essere interessata a proseguire nel servizio, già scaduto e prorogato per due volte. E il nostro sindaco cosa fa? Ma naturalmente apre immediatamente una procedura di pubblica gara per affidamento temporaneo; a chi? Ma ad un privato, diamine!

Fermi! Giù le mani dal mio passo argentato.
…Non voglio essere di qualcuno.
…Nessuno mi può comprare, dirmi roba sua.
Non sono un oggetto che si può rubare.
Sono l'acqua, l'acqua non ha padroni, non li vuole.
…Sono vita. La vita non si vende né si compra. La si può togliere.
…Gente perbene indignatevi! Alzate un grido, alzate la testa, alzate i bastoni, se necessario.
…Privatizzare me è comprare le nuvole. Poi vi faranno pagare il respiro. Buoni, stiano buoni.
Voglio bagnare il viso di un bambino senza chiedere permesso a nessuno.
Tocca a voi, gente perbene, aiutarmi a farlo ancora… *Mauro Corona*

Cosa credevate, che la delibera comunale del giugno 2013, che ha inserito nello statuto del comune il divieto di fare profitti sull'acqua, le lunghe lotte del Comitato Acqua Bene Comune e della Fondazione "Lorenzo Milani", e soprattutto i voti per il sì al referendum (in città la quasi totalità) potessero avere un valore?

Ed eccoci ancora una volta a organizzare la battaglia per l'acqua: fermati ancora una volta, ma non sconfitti. Avviliti da questo copione da teatro dell'assurdo, per cui ti ritrovi sempre a ripetere le stesse ovvie verità che credevi scolpite nella pietra da 27 milioni di voti nel 2011, e che invece ti ritornano addosso come la pietra di Sisifo.

Ma non vinti. E pronti a difendere ancora e sempre il bene comune acqua, nelle strade, nei consigli comunali e regionali, nelle aule di tribunale; con i sindacati, con i sindaci di buona volontà, con chiunque vorrà capire che è necessario ancora indignarsi, alzare un grido, alzare la testa.

E pronti a ricordarsi - e a far ricordare, al momento opportuno - di chi su questo ed altri temi ha governato contro e non con i cittadini. In una parola, contro la democrazia. ☺

marcella_stumpo@yahoo.it

i due pulcini

Franco Pollutri

Abbi cura di te - abbine cura - fatti voler bene - ti voglio bene - ho fiducia in te … ed altre espressioni comuni sono state "*decostruite e ricostituite ad arte dal sistema, che non serve, ma si serve*".

Ho avuto un'esperienza, in corso mentre scrivo, con una incubatrice. Una incubatrice? *Yes,yes*! Una incubatrice! Dopo 22 giorni, dall'incubatrice di quello del Colibrì (*mio figlio Alessio me lo ha regalato a Natale 2016*), sono nati due pulcini. Non sapendo cosa fare, sono andato a leggere le istruzioni in inglese e le notizie in rete. Ho costruito "*un rifugio per i neonati - una nursery in garage*" scaldandola, non avendo altro al momento, con un *phon*. Il pomeriggio è passato tranquillo. La notte mi preoccupava; Paola si è preso il compito di scaldarli prima di andare a dormire, considerando che va a letto tardi; io avrei dovuto riscaldarli appena sveglio al mattino presto, ovvero verso le cinque. Ma …mi sono svegliato tardi, alle sei e mezza, ed ho trovato *stecchiti* i due ospiti. Mentre li rigiravo tra le mani, cercando di capire la causa del *decesso*, uno di loro ha mosso una zampetta. Mah, ancora *stecchiti,* li ho rimessi nella nursery ed ho riacceso il *phon* più per pigrizia che per convinzione di rianimarli. Dopo un'oretta sono andato per procedere al rito *funebre,* antipatico anche quando si tratta di due pulcini, ma …sorpresa: sgambettavano nella nursery! Miracolo? Sicuramente no: *non avevo perso la speranza e non avevo rinunciato ad averne cura, nonostante le apparenze ed i probabili errori.*

Il *ci penso io* è diventato *pensaci tu cellulare, tv, banca, politico, patronato, sindacato, professionista, professore, mamma, papi … "ci pensino gli altri sostanzialmente" nonché la perniciosa "rassegnazione" e si alimentano i conflitti e le deleghe, che fanno profitto*! *io intanto seduto sulle mie comode "disattenzioni omissive", commento e giudico"*. No, non è così che funziona e funzionerà la nostra esistenza!

Io mi occupo di te, significa una serie di atti concreti che impegnano *me tutore* e se durante la notte è necessario vegliare, io lo farò; se è necessario per la tua sopravvivenza avere strumenti tecnici migliori delle mie buone intenzioni e più efficaci di queste, io le procurerò: *Non è prevista la delega alle mie responsabilità. La fatalità è una condizione esistenziale, ma le omissioni sono una responsabilità soggettiva!*

Contra spem in spe, indica una dedizione nei confronti del soggetto affidato alla nostra cura che esclude la delega, ma include il fallimento. Nella società *civile*, trattandosi di "*uomini e donne accomunati da un gioco di regole democratiche"*, le responsabilità sono riconducibili al soggetto della democrazia, che non è un astratto *popolo*, ma *sono io con gli altri.*

Negli atti burocratici, nelle azioni amministrative così come nel quotidiano delle nostre azioni, ovvero negli atti concreti "politici", la responsabilità del portare a termine l'atto concordato, definito e regolato, è individuale. La via comoda non è la delega o la rassegnazione, ma semplicemente *fare la mia parte nel rispetto delle regole*, rinunciando al gioco delle tre scimmiette io non vedo/non so - io non sento/non ho capito/non ho ascoltato - io non parlo/se c'ero dormivo *e talvolta oltre le regole!*

Soprattutto, il gioco democratico impone la coerenza del soggetto *io* tra parole, scritti e fatti: se il parcheggio non lo trovo sotto casa, l'ufficio, la palestra, il negozio lo vado a cercare altrove, ma non parcheggio in doppia fila, sul marciapiede, davanti agli ingressi etc.; se la cicca … se … etc. Ma noi, o molti di noi, cercano alibi funzionali non al *mi prendo cura di*, ma al *mi fa comodo che - non ascolto - non devo pulire io - non spetta a me - chi se ne frega - manca il personale … etc.*

In ospedale *(un esempio per tutti),* in particolare al "pronto soccorso", *ma non solo*, ci si è adagiati sul giochino dei colori che determinano precedenze. Ma il giochino è finalizzato a garantire l'assistenza dovuta al *paziente*; il giochino prevede la funzionalità del servizio, non è un alibi per far soggiornare *ore in agonia* nell'androne di un ospedale chi ha bisogno di cura. Se il giochino non garantisce efficacia e tempestività nella prestazione, si ha il dovere di trovare e rivendicare altre modalità e questo è un dovere/responsabilità che compete a chi lavora in quel servizio. Invece *la responsabilità* viene scaricata al sistema e/o dirigente come fonte neutra di un comodo alibi, *ovvero il soggetto si aliena.*

Un giorno di tanti anni fa, accompagnai uno studente al pronto soccorso per una ferita all'occhio durante una partita didattica di basket. Passati 15 minuti di attesa, sono entrato senza bussare, naturalmente fui "sbattuto" fuori; attesi altri 5 minuti, dopodiché bussai ed aprii la porta. *Ma lo vuole capire che deve aspettare?* mi disse la solerte infermiera, ed io: *certo, che l'ho capito! Ma si dà il caso che io sono un docente e qui c'è uno studente che ha bisogno di cura adesso. Se devo aspettare, mi metta per iscritto l'ora in cui io sono arrivato con lui e lo firmi! … in alternativa chiamo i carabinieri per il verbale!* chiuse infastidita la porta e dopo *cinque secondi (!!)* fece entrare lo studente per le "dovute attenzioni"!

Ho fatto, farò .. e facciamole (!) cose analoghe con enti istituzionali, politici, amministratori e … pulcini, convinto *spes contra spem* che non sono immune da fallimenti ed errori, ma io non rinuncio a prendermi cura di chi incrocia i miei passi e non mi rassegno all'errore, al fallimento, alle omissioni e neanche a rivendicare il diritto di *esserci hic et nunc*: condizione essenziale delle soggettività vecchie e nuove! ☺

polsmile@tin.it

Viviana De Rosa: lake

Claudia Mancini Natiuscia D'Adamo

Punti e Grani
Gioielleria

86043 CASACALENDA (CB) - C.so Roma, 93 - Tel. 0874.844037

(ri)produrre il passato

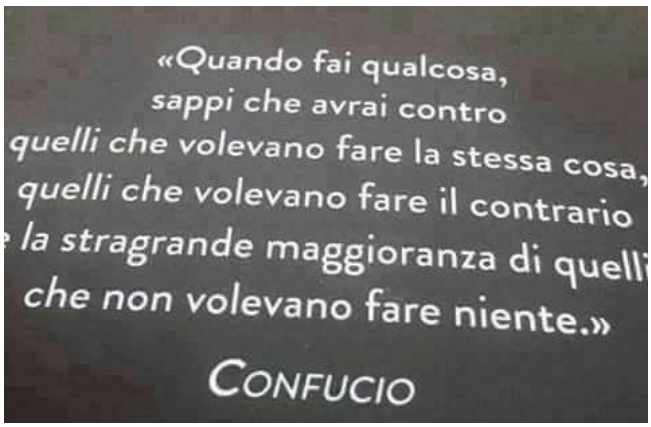
Andrea Vitiello

Vi è una certa difficoltà a collocare l'idea progetto in uno specifico Programma europeo o in una misura o sottomisura dei vari e numerosi programmi di cui si compone la Programmazione Comunitaria 2014-2020. Penso però che la proposta, discussa e condivisa nel tempo con un gruppo di amici all'interno del C.S.F., se tradotta nella forma "per così dire ammissibile" possa creare i presupposti giusti per la crescita sostenibile della nostra realtà e del territorio regionale, in quanto capaci di incidere fortemente, in senso positivo, in direzione della rimozione delle criticità che l'Unione Europea pone come obiettivi di superamento. Il riferimento è alla marginalità sociale e territoriale, al degrado edilizio, al recupero dell'agricoltura come opportunità di crescita economica e sociale, al potenziamento del turismo, alla valorizzazione della storia e delle tradizioni locali e, quindi, della Cultura dei Luoghi, alla inclusione sociale come fattore di crescita democratica ma anche di solidarietà tra i popoli.

L'idea progetto, articolata sui punti e sulle tematiche innanzi esposte, poggia le basi su un fattore capace di generare e garantire effetti positivi sull'intero ciclo, rappresentato dall' agricoltura in generale e nello specifico dall'alimentazione, ovvero dalla sana alimentazione, con recupero delle specificità alimentari di un tempo non tanto lontano, e dai sapori propri del territorio. L'obiettivo è (Ri)Produrre, anche con tecnologie innovative, il cibo sano per un'alimentazione sana, in un territorio sano, dove si può vivere in modo sano, in un luogo ricco di storia e di cultura. Un obiettivo importante per il futuro delle nostre realtà e comunità che non possono restare ferme ad aspettare qualcosa che non arriverà, ma piuttosto devono essere in grado, anche dal punto di vista culturale, di affrontare e accettare la sfida (spietata) imposta dalla globalizzazione, pena la definitiva marginalizzazione ed esclusione.

La sfida non è semplice ma nemmeno impossibile. Bisogna convincersi ed avere consapevolezza che è possibile e necessaria accettarla, al pari delle esperienze vissute in passato dai nostri antenati, i quali sono stati in grado di affrontare e superare le difficili sfide dei tempi, seppur diverse nelle forme e nei contenuti, senza rinunciare alla lotta, ai sacrifici, alla identità, al territorio, in altre parole al diritto di esistere e vivere. L'idea progetto per essere attuata ha bisogno della condivisione e del sostegno di altri soggetti pubblici e privati, ma soprattutto del sostegno convinto delle amministrazioni comunali presenti sul territorio le quali, superando la logica conservatrice e penalizzante del campanile, hanno ormai l'obbligo di interagire, confrontarsi e organizzarsi in funzione del raggiungimento dell' obiettivo comune. Si tratta di una sfida culturale e ideale, che presuppone anche il cambiamento del modo di interpretare in senso moderno il ruolo di amministratori pubblici e rappresentanti delle comunità.

L'elemento fondante dell'idea progetto è l'Agricoltura con l'obiettivo di produrre, anche attraverso processi di innovazione tecnologica e creazione di imprese, l' alimentazione e il cibo del futuro. Un futuro che presenta elementi preoccupanti, quali la crescita della popolazione mondiale, la restrizione del territorio agricolo (al ritmo di 8 mq al secondo!), il consumo delle risorse ambientali, la scarsità dell'acqua, la disoccupazione, le enormi disuguaglianze, l'aumento della povertà, la perdita dei valori, la proliferazione dei conflitti, ecc., aspetti che hanno bisogno di risposte concrete e tempestive, senza le quali non ci sarà alcuna possibilità di futuro per le nuove generazioni alle quali, inevitabilmente, si sommeranno i bisogni legittimi di enormi masse di migranti costretti a fuggire dai loro Paesi in cerca di un possibile mondo migliore. Per attuare l'idea progetto occorre individuare gli strumenti e il percorso, ma la finalità è chiara: contribuire a nutrire il pianeta attraverso la produzione di beni capaci di assicurare una sana alimentazione da supportare con un ambiente sano, culturalmente evoluto, ricco di storia e di tradizioni oltre che di bellezze artistiche, architettoniche e ambientali, elementi e valori in grado di sostenere lo sviluppo turistico e il progresso delle nostre comunità, in una realtà in cui è forte e determinante il rapporto tra l'uomo e la terra, tra le comunità e i territori.



Larino ha da sempre avuto una vocazione agricola, ma anche esperienze importanti nel settore Agro-alimentare, di produzione e trasformazione di prodotti agricoli: cereali, olio, etc.; alla fine dell'800 erano presenti opifici con queste finalità produttive favorite anche dalla presenza della luce elettrica. Già a quel tempo si era in grado di produrre pasta in quantità considerevoli, in molteplici forme e di ottima qualità, capace di conquistare ampi spazi di mercato anche oltre i confini nazionali. Si tratta di riprendere quel cammino interrotto e di farlo insieme, di percorrere tutti insieme la strada verso un nuovo modello di sviluppo sostenibile e solidale, fondato anche sul recupero e riutilizzo delle antiche strutture ancora presenti sul territorio, pur se in avanzato stato di degrado e di abbandono, e di farle rivivere non solo in quanto elementi di testimonianza storica ma anche quali luoghi produttivi e di ristorazione.

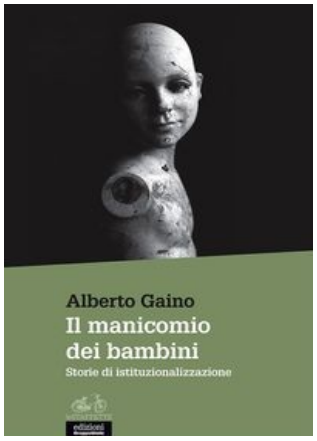
L'idea progetto, che verrà illustrata in dettaglio nel prossimo futuro e che interessa l'antico pastificio Colagiovanni di Via San Rocco, consentirà di porre l'intero territorio in una condizione di sana competizione, con buone possibilità di ottenere risultati positivi in termini di occupazione e di sviluppo socio-economico nonché turistico. Un'idea progetto in grado di contribuire a sottrarre le nostre realtà alla condizione di marginalità sociale ed economica in cui per varie ragioni e ritardi si trovano, per divenire un territorio con una economia eco-sostenibile, fondata sulla qualità e sull'accoglienza. ☺

ulivoandrea@alice.it

Paoline Libreria
ARTICOLI RELIGIOSI - ARREDI E ARTE SACRA
BENEDIZIONI APOSTOLICHE "VATICANO"
TUNICHETTE E BOMBONIERE PRIMA COMUNIONE
IDEE REGALO PER OCCASIONI IMPORTANTI
Via Mazzini, 15 - 86100 CAMPOBASSO
Tel/fax 0874.60352 / 339.1159284 - 333.7277838
e-mail : libreria.paoline@virgilio.it

villa azzurra

Loredana Alberti



È un documento. È un atto di dolore. È una focalizzazione della memoria sulla psichiatria infantile a Collegno. È un libro duro. Assolutamente da leggere.

La foto di una bimba di 10 anni, legata al proprio letto, nuda, come Gesù in croce, gli occhi teneri e rassegnati, fu pubblicata dall'Espresso il 26 luglio 1970 e fece scoppiare lo scandalo. Anche se le autorità sanitarie e amministrative degli ospedali psichiatrici di Torino (da cui Villa Azzurra dipendeva) già sapevano, e da tempo.

"Villa Azzurra si chiamava il manicomio dei bambini, chiuso definitivamente nel 1979 dopo essere stato un lager per decenni. Sul confine fra Grugliasco e Collegno, in fondo alla via Lombroso. L'ingresso principale è diventato un antro. Guardando verso l'alto leggi ancora cosa doveva essere: "Sezione medico-pedagogica".

Tutt'intorno il complesso di padiglioni anni 30 è stato riutilizzato. Solo un angolo di mattoni e vetri rotti resta abbandonato a se stesso. Segno indelebile di un senso di colpa collettivo per avervi lasciato migliaia di bambini, a 120 per volta, a loro volta abbandonati a metodi aguzzini gestiti da medici aguzzini e infermieri che, per divenire tali, avevano bisogno di due soli requisiti: attestato di "sana e robusta costituzione" e la licenza elementare. La formula giuridica per rinchiuderli, anche ai 3 e ai 4 anni d'età, era "pericolosi a sé e agli altri", i medici sottoscrivevano. Per gli infermieri erano più semplicemente *arnesi*. Oggetti che venivano spesso e volentieri legati ai cancelli del giardino interno, ai termosifoni bollenti d'inverno, al letto e non solo per la notte. Ci fu chi subì questo genere particolarmente crudele di contenzione per giorni e giorni di fila, immobilizzato da cinghie di cuoio ai polsi e alle caviglie

Il manicomio dei bambini c'era già prima del 1938, quando vennero trasferiti nella nuova *Villa Azzurra* 20 bambini degenti sino allora in un reparto di isolamento di Collegno. Ma è stato solo nel 1964, con la nomina a direttore del professor Giorgio Coda, che in quella struttura la violenza fine a se stessa assurse a dignità di scienza con fini terapeutici. Coda faceva lottare i bambini fra loro sino allo sfinimento; Coda ricorreva agli *elettromassaggi pubici*, quando, trascorsa una notte legati al letto i piccoli avevano bagnato le lenzuola. Nel manicomio degli adulti Coda aveva sperimentato il metodo su etilisti e gay.

Angelo è un sopravvissuto. Uno di quei bambini che hanno passato l'infanzia in un manicomio. La sua è una delle otto storie raccolte da Alberto Gaino nel suo libro *Il manicomio dei bambini. Storie di istituzionalizzazione* per la collana le Staffette, edizioni Gruppo Abele 2016. Gaino ha riaperto le cartelle cliniche di quei vecchi istituti. "L'ospedale psichiatrico - spiega - è stato nei suoi centocinquant'anni di vita un'immensa discarica umana in cui sono state rovesciate, come rifiuti organici, generazioni di uomini e donne, e bambini, tutti vulnerabili".

Ma torniamo a Angelo" […] Finii, dice Angelo, nel manicomio per i più piccoli. Giusto per avere un letto e un piatto di minestra. Ovviamente questi sono pensieri che ho avuto dopo. A quell'età, di male potevo avere fregato solo i ciucci all'asilo. Poi, a Villa Azzurra, che era una caserma con le suore che punivano per ogni nonnulla, diventai oppositivo, come dicevano tutti. Mia madre mi ha chiamato Angelo e so bene che non lo sono mai stato, un angelo. Cominciai a essere legato al letto, o al termosifone, che avevo quattro anni. Così diventai un ribelle. Non scappavo soltanto. Rispondevo alzando anch'io la voce. Era arrivato Coda, lo psichiatra elettricista. Mi ha dato la scossa cinquantadue volte. Non mi ricordavo quant'erano state. Ho rubato la mia cartella clinica e là c'è scritto che Coda mi fece mettere la gommetta fra i denti e i due tappi alle tempie tutte quelle volte. A dire il vero, e questo me lo ricordo senza consultare le carte, secondo come gli girava, l'elettricità me la dava ai genitali, alla colonna vertebrale, ai reni, oltre che alla testa. Diceva alla suora: "Si è fatto la pipì addosso? Sì? Insegniamogli a non farla più". Una volta partita l'elettricità nel mio corpo, non capivo più niente e svenivo. Partivi come un frullatore. Solo che eri tu, una persona. Non una macchina. Ho letto quello che ha detto un altro ricoverato cui avevano fatto l'elettroshock, a proposito dei movimenti del suo corpo: "Li senti come se fossero gli ultimi della tua vita … mi sembrava che fosse come morire. Sono andato a leggermi cosa scrisse Coda: "Il medico che si commuove crea la piaga purulenta". Continua Angelo: Gli abusi ce li ho stampati nel cervello più di tutto il resto. C'era l'infermiere che si prendeva e si portava, dove solo lui sapeva, le bambine più sviluppate. Che avevano tredici anni, ma anche undici. La suora caporeparto, quella che andava tanto d'accordo con Coda, lo copriva. Ce ne furono una o due, di quelle bambine, che erano diventate grosse, la suora ci diceva: "Mangiano tanto, troppe caramelle". Quali caramelle? Non ne vedevamo mai. Poi, quell'una o due bambine non le abbiamo più viste. Ho capito e saputo dopo anni che l'infermiere le aveva messe incinte. […] Ricordo che sotto la palazzina dove dormivano le suore c'era la sala chirurgica e che ci portavano dei malati che non tornavano. Mi ricordo di bambini e bambine che hanno portato là e non sono tornati da noi. I più grandi di noi dicevano che ci facevano esperimenti in quella sala chirurgica. Faceva paura quando portavano via qualcuno. Sono passati cinquant'anni e sono convinto che facessero esperimenti su di noi. Esperimenti di farmaci che ci intontivano: e mi hanno avvelenato di rabbia il sangue. Tipo il contenermi per qualsiasi cosa. Neanche i cani alla catena diventano buoni. Io non sono diventato buono. Vado per la mia strada. Sono solo e creperò solo. Non so se invecchiando o improvvisamente.

Questa è una testimonianza del libro: leggetelo: per ricordare, per stare all'erta. I "manicomi" non chiudono mai. I crudeli vivono sempre. ☺

ninive@aliceposta.it

tutti al mare

Tina De Michele

"Uomo libero, amerai sempre il mare", recita uno dei più famosi versi di Baudelaire. Non a caso, perché da sempre l'idea del mare è stata associata all'idea di libertà. Poter godere il mare significa pertanto poter assaporare un'idea di libertà che è una tensione innata dell'essere umano. Il mare altro non è che un pezzo di infinito a portata degli occhi! Certo, se pensiamo alle spiagge di agosto affollatissime e cariche di profumi di creme solari, poco ci viene in mente un'idea di libertà… eppure basta davvero un attimo per estraniarsi in un angolo di mare e recuperare un pezzetto di infinito!

Per questo, il mare *deve* essere fruibile a tutti. Deve essere accessibile a tutti, anche alle persone con disabilità, che al riguardo subiscono delle forti discriminazioni, trovandosi spesso di fronte a stabilimenti balneari inaccessibili o privi di servizi adeguati per le esigenze speciali. Infatti per una persona con disabilità motoria è davvero difficile spostarsi autonomamente sulla battigia, senza una adeguata passerella, oppure entrare in acqua senza un adeguato ausilio. Con riferimento alle concessioni demaniali affidate ai privati, l'art 1 comma c. 251, della legge 296/2006 evidenzia che "*è fatto obbligo per i titolari delle concessioni di consentire il libero e gratuito accesso e transito, per il raggiungimento della battigia antistante l'area ricompresa nella concessione, anche al fine della balneazione*".

A farsi un giro sul litorale molisano sembrerebbe che la norma sia stata quasi generalmente ignorata. La battigia è spesso inaccessibile, i servizi igienici non sono pensati per le persone con disabilità, e le docce non sono assolutamente adeguate ad accogliere un cliente in sedia a rotelle. Basta andare a spulciare nella vicina Puglia per rendersi conto che l'aria che tira è tutt'altra. Nell'ordinanza balneare della regione, emanata per la stagione estiva 2016, è previsto addirittura che "per l'integrazione balneare i concessionari hanno l'obbligo di mettere a disposizione gratuitamente alle persone diversamente abili gli appositi ausili speciali (sedia per il trasporto di disabili e anziani adatta al mare, cd. sedia job, ndr); a tal fine ogni stabilimento balneare *dovrà* essere dotato di almeno un ausilio alla balneazione". Nella nostra regione, nell'ordinanza balneare viene previsto l'obbligo di garantire a tutti l'accesso al

mare, mediante sistemi di passerelle anche rimovibili, ma questa prescrizione è davvero rispettata? E soprattutto, c'è qualcuno che vigila davvero sul rispetto della norma?

Per quanto riguarda gli accessi pubblici alla spiaggia, la norma che regola la materia è costituita dall'art. 1 comma 254 legge 296/2006, la quale afferma che le regioni devono individuare un corretto equilibrio tra le aree concesse a soggetti privati e gli arenili liberamente fruibili e che devono individuare le modalità e la collocazione dei varchi necessari al fine di garantire il libero e gratuito accesso e transito. L'art. 13 della determinazione dirigenziale n. 210 del 30 settembre 2008 della regione Molise, Modifiche al Piano regionale di utilizzazione delle aree del demanio marittimo a finalità turistico-ricreative, afferma che gli accessi pubblici devono essere realizzati in modo da garantire la fruizione delle spiagge a tutti, ivi compresi i soggetti portatori di handicap motori e funzionali. È davvero così? Purtroppo sul litorale molisano una gran parte degli accessi pubblici alla spiaggia è impraticabile perché presenta pendenze eccessive e/o scalinate. In altre aree non vi sono parcheggi adeguati per consentire la sosta delle persone con disabilità. La strada da percorrere quindi è ancora lunga…

Una spiaggia attrezzata per disabili deve essere dotata di ausili che consentano alla persona di accedere all'acqua, deve avere una passerella che consenta alle persone con limitazioni motorie di spostarsi ed alle persone con disabilità visiva di orientarsi. Deve avere docce e cabine adeguate alle esigenze speciali e, perché no, anche un'area dotata di giochi inclusivi che consenta a *tutti* i bambini di giocare assieme.

Tutti gli individui hanno diritto a poter fruire del mare. Occorre pertanto una volontà di far rispettare le leggi che già esistono, e soprattutto occorre una maggiore sensibilità da parte di chi gestisce le spiagge in concessione. Abbiamo *tutti* diritto a sentirci liberi di fronte al mare!!! ☺

tina.demichele@hotmail.it

www.su-mi.org: look

mi abbono a
la fonte
ma
"gestante" è participio presente o preservativo imperfetto?

PAGLIONE
CARBURANTI E LUBRIFICANTI

ambiente e cose in comunità terapeutica

La terapia di comunità si fonda - tra gli altri - su un assunto fondamentale, che riguarda l'ambiente e la possibilità di operare su di esso con l'obiettivo di definire spazi in cui il paziente si potrà inscrivere, favorendo il processo di cambiamento e la rottura della coazione a ripetere.

Cos'è l'ambiente? Come scrive E. Minkowski "l'ambiente è qualcosa di completamente diverso dal mondo esterno, dagli oggetti solidi e immutabili che fanno da supporto a questo mondo, dagli stimoli e dalle percezioni del mondo esterno al quale a torto si attribuisce spesso in esclusiva la qualifica di reale. La realtà vissuta è ben altra". Questo passaggio suggerisce una ridefinizione del rapporto tra soggetto e oggetto: non già la staticità del secondo che si presenta al primo nella sua immutabilità, ma una dialettica, un divenire costante, in cui i fantasmi, le proiezioni, le categorie culturali influenzano finanche la percezione e l'elaborazione di tale rapporto.

Minkowski aggiunge: "L'oggettivo e il soggettivo non si separano più nettamente, e neppure l'interno e l'esterno". Ciascuno, dunque, è in un proprio mondo, dentro una propria relazione specifica con le "cose", in un più ampio sistema relazionale, in un essere-nel-mondo continuamente ricontrattato. La terapia di comunità è fatta di queste "cose" e della loro costante introduzione nel mondo soggettivo: un laboratorio non è solo una serie di attività che lo compongono o degli individui che vi prendono parte, ma uno spazio su cui proiettare capacità, relazionalità, aspettative; la tv, un orologio possono essere dispositivi da cui partire per definire operazioni terapeutiche complesse, nuovi posizionamenti del paziente e dell'operatore, e delle loro reciproche soggettività.

Il rischio è di cadere in un pragmatismo realistico che rappresenta le "cose" come oggetti empirici e solo in quanto tali le assume nell'azione quotidiana, espellendone gli attributi simbolici e le potenzialità terapeutiche. M. Vitta parla degli oggetti di *design* mostrandone insieme il valore d'uso e il livello simbolico, il valore di scambio e ponendo ciò in relazione ai livelli di interpretazione dei testi durante il Medioevo. Questa avveniva partendo dal senso letterale del testo, passando per quello allegorico e morale, per giungere a quello anagogico "destinato ad una superiore conoscenza". *Mutatis mutandis*, potremmo dire che lo statuto dell'oggetto è lo stesso, specialmente in un quadro terapeutico istituzionale: l'oggetto è empirico, immediato, ma poi anche simbolico, superficie di proiezione e strumento attraverso il quale modulare il processo di identificazione e separazione, eventualmente evolutivo, ma mai neutro.

Alessandro Prezioso
alessandroprezioso2@libero.it

non moriremo

Ho cercato tra le infinite meraviglie dell'arte un emblema della bellezza ma poi, tra Rembrandt e Michelangelo, ho capito che non mi decidevo perché avevo un problema di sincerità e perciò avrei dovuto prima interrogarmi su ciò che per me è bellezza.
La bellezza è tutto ciò che è pienezza, gioia profonda, felicità autentica. La bellezza è coinvolgente.
Allora è venuto da sé il tema di cui parlare, che non è proprio un "tema", ma è una vita, una persona, un'amica, Chiara che qui vi presento attraverso le sue stesse parole.
"Mi chiamo Chiara, sono cresciuta in una famiglia cristiana che sin da bambina mi ha insegnato ad avvicinarmi alla fede. Quando avevo 5 anni mia madre cominciò a frequentare una comunità del Rinnovamento dello Spirito e così anche io e mia sorella cominciammo questo percorso di fede che ci ha accompagnato nella crescita e mi ha insegnato a pregare e a rivolgermi in maniera semplice a Gesù come ad un amico a cui raccontare le mie difficoltà e i miei dubbi, ma soprattutto mi ha insegnato a condividere la fede con i fratelli che camminavano con me. All'età di 18 anni in un pellegrinaggio incontrai Enrico e pochi mesi dopo ci fidanzammo. Nel fidanzamento durato quasi 6 anni, il Signore ha messo a dura prova la mia fede e i valori in cui dicevo di credere. Dopo 4 anni il nostro fidanzamento ha cominciato a barcollare fino a che non ci siamo lasciati. In quei momenti di sofferenza e di ribellione verso il Signore, perché ritenevo non ascoltasse le mie preghiere, partecipai ad un Corso Vocazionale ad Assisi e lì ritrovai la forza di credere in Lui, provai di nuovo a frequentare Enrico e cominciammo a farci seguire da un Padre Spirituale, ma il fidanzamento non ha funzionato fin tanto che non ho capito che il Signore non mi stava togliendo niente ma mi stava donando tutto e che solo Lui sapeva con chi io dovevo condividere la mia vita e che forse io ancora non ci avevo capito niente! Finalmente libera dalle aspettative che mi ero creata ho potuto vedere con occhi nuovi quello che Dio voleva per me. Poco dopo, contro ogni nostra aspettativa, superate le nostre paure, abbiamo deciso di sposarci. Nel matrimonio il Signore ha voluto donarci dei figli speciali: Maria Grazia Letizia e Davide Giovanni ma ci ha chiesto di accompagnarli soltanto fino alla nascita, ci ha permesso di abbracciarli, battezzarli e consegnarli nelle mani del Padre in una serenità e una gioia sconvolgente. Ora ci ha affidato questo terzo figlio, Francesco che sta bene e nascerà tra poco, ma ci ha chiesto anche di continuare a fidarci di Lui nonostante un tumore che ho scoperto poche settimane fa e che cerca di metterci paura del futuro, ma noi continuiamo a credere che Dio farà anche questa volta cose grandi".

Con queste parole Chiara riassumeva la sua vita fino a quel momento, era gennaio 2011, poi un anno più tardi il 13 giugno 2012, a soli 28 anni, è tornata alla casa del Padre.
E ora mi potreste dire "Vabbè ma è una tragedia, dov'è la bellezza in questa storia?".
Quella che vedete su queste pagine è una foto ricordo di Chiara che è stata scattata durante un pellegrinaggio a Medjugorje pochi mesi prima che morisse: i medici erano stati chiari, non le avevano dato che pochi mesi da vivere e lei insieme ad amici e parenti ha voluto recarsi lì dove era iniziato tutto, incontrando Enrico suo marito, per pregare.
Io la guardo spesso questa foto. Mi chiedo quale misteriosa letizia abbia animato questa giovane donna tanto da permetterle di sorridere in faccia alla morte e a quale possenti braccia si sia affidata in momenti di dolore umanamente inconcepibile.
No, non è un sorriso di circostanza, un *cheeese* da ebete come quelli che siamo abituati a vedere su *facebook* o sulle copertine dei giornali di *gossip*. Questo sorriso è affascinante, coinvolgente, misteriosissimo e sinceramente penso che valga molto di più della famosa Gioconda di Leonardo esposta al Louvre.
Vale più di tutte le parole che potrei trovare per raccontarvi di lei, ma se proprio vi fosse necessario, allora potete andare sul sito www.chiaracorbellapetrillo.it e scoprire che è possibile fare della propria vita un'opera d'arte.
P.S. Dedico questo articolo alla cara nonna Antonina salita al cielo il 23 marzo scorso.

Maria Giovanna Giorgetta
mariagiovannagiorgetta@gmail.com

donne e scrittura

Loredana Alberti

La parola è un'esigenza insopprimibile. Essa apre le porte dell'anima, è viaggio di amore e conoscenza, di noi e del nostro rapporto con noi stessi e con l'Altro.

Eppure la parola, fatto usuale e normale per gli uomini, per la donna è conquista relativamente recente. La detentrice di parole che racchiudono una forma di potere, le parole delle formule, dei riti, è stata vista come pericolosa, e la medichessa, la guaritrice, è diventata spesso "la strega". Per quanto riguarda la parola "forte" la donna è stata per molto tempo confinata nello spazio tra il silenzio dell'esclusione e il grido della follia. O muta, o matta.

Le più fragili si sono piegate al silenzio. Le più ribelli, le più scomode, non catalogabili, hanno conosciuto la costrizione del chiostro, dei collegi, dei manicomi. E se la parola è già conquista, la scrittura, che "conferma" la parola e le dà durata e memoria, è la più forte e trasgressiva delle conquiste. La scrittura ha una straordinaria valenza simbolica: è il potere degli iniziati, dei sacerdoti, degli scribi, è potere non solo di espressione e comunicazione, ma di gestione dei "segni", di interazione tra la mente e le cose, l'Io e il mondo. Questo rapporto tra silenzio e parola, tra silenzio e parola scritta, ha ricevuto valore di simbolo nella Marianna Ucria di Dacia Maraini. La scrittura per la donna è identificazione, conferma del Sé come individuo e come genere.

Perciò ogni donna che matura una sua consapevolezza e riesce a darvi forma, non parla solo per sé, ma parla per tutte le donne, anche per le escluse, le dimenticate, quelle che finora non possono farlo. Il rapporto delle donne con la scrittura si è sempre misurato con le consuete domande. Esiste una specificità femminile nella scrittura? Le donne scrivono in modo diverso dagli uomini? Esiste sempre a prescindere dal tema trattato un'ottica femminile?

Non sono domande semplici. Intanto non è facile conquistare un linguaggio proprio quando si è tanto taciuto. Esprime bene questo senso di inadeguatezza Pirandello ne *La ragione degli altri,* quando fa dire a Livia: "Non sento come mia la mia voce … un tono che mi sembri giusto. Ho troppo, troppo taciuto…". E poi, certamente esiste l'ottica femminile, ma qual è? Forse non lo sappiamo ancora, non lo sappiamo interamente. Tanti sono i condizionamenti che si sono insediati nella memoria storica delle donne. Ce ne rendiamo conto leggendo i saggi sulla donna, della De Beauvoir ed altre.

Scrive Coleridge che "la mente dell'artista è androgina". Tuttavia, volendo trovare una specificità nella scrittura femminile, potremmo richiamarci alla definizione data da Marianne Moore per la poesia: "uno spazio per l'autentico". "La stanza tutta per sé" di cui parla Virginia Woolf è stata il richiamo dell'estremo, il suo non mediare, nell'arte come nella vita. Una volta presa coscienza, la donna che agisce la sua ribellione non media, vi si consegna senza riserve.

Ed ecco da un lato le scelte di avanguardia nei movimenti letterari, le scelte estreme nella politica (Achmatova, Barkova, Cvetaeva), nel privato (Lou Salomè, Sibilla Aleramo…).

E a volte le scelte estreme implodono in se stesse e la parola non riesce ad essere salvifica. Molte, moltissime donne non si sono salvate attraverso la parola. La lucidità razionale e la visione magmatica e oscura sono entrambe presenti con l'aspetto bifronte dell'ermafrodito: il vissuto, il contesto sociale, spesso contraddicono l'esigenza interiore, il sogno. Tante donne che hanno escluso il silenzio si sono trovate strette nella trappola di inestinguibili conflitti. L'identità conquistata a prezzo di tanta scissione non è ancora libertà.

Per molte è arrivata la "follia". Sono le scrittrici, le poetesse suicide: Cvetaeva, Sexton, Bishop, Plath, Pozzi, Rosselli… quelle il cui sguardo sull'abisso si è incrociato con quello dell'abisso verso di loro. Ma era follia? Basta leggere Virginia Woolf o Plath per comprendere il lavorio continuo e la fatica dello scrivere, per capire come la parola non è un *selfie* o una leggiadra fanciulla che s'incontra al supermercato delle idee; è qualcosa che deve superare il profondo dell' intorno, dell'oggetto e del soggetto per diventare poesia o prosa. Perciò anche se troviamo poi carne dolente, nella scrittura anche il malessere, questo è stato trasfigurato.

Così possiamo avere parole come queste di Alda Merini. *Le mie impronte/ prese in manicomio/ hanno perseguitato le mie mani/ come un rantolo che salisse la vena della vita,/ quelle impronte digitali dannate/ sono state registrate nel cielo/ e vibrano insieme/ ahimé/ alle stelle dell'Orsa maggiore".* Antonia Pozzi: "*Oh le parole prigioniere/ che battono furiosamente/alle porte dell'anima".*

Amelia Rosselli: *Mentre tu partisti, io mi rimirai nel vasto/ arcipelago che era la mia mente, molto severa, logica,/ disperata di tanto vuoto: una battaglia, due, tre battaglie/ perdute. Ma il furore dei nostri sguardi, tu lanterna/ che credevi guidare, io manovella rotta, ma il /furore di questi nostri due sguardi c'inceppò: la vittoria scontata/ la battaglia vinta, i banditi più forti di noi, l'unione/ di due anime una tarantella.*

Ed infine il massimo della rappresentazione del sé il giorno prima del suicidio: *La donna ora è perfetta/ Il suo corpo/ morto ha il sorriso della compiutezza. L'illusione di una necessità greca/fluisce nei volumi della sua toga, i suoi piedi/ nudi sembrano dire:/ Siamo arrivati fin qui, è finita./ I bambini morti si sono acciambellati,/ ciascuno, bianco serpente, presso la sua piccola brocca di latte, ora vuota./ Lei li ha raccolti di nuovo nel suo corpo come i petali/ di una rosa si chiudono quando il giardino s'irrigidisce e sanguinano i profumi/ dalle dolci gole profonde del fiore notturno. La luna, spettatrice nel suo cappuccio d'osso,/ non ha motivo di essere triste. È abituata a queste cose./ I suoi neri crepitano e tirano* (Sylvia Plath 5 febbraio 1963). ☺

ninive@aliceposta.it

la terra è in pericolo

Christiane Barckhausen-Canale

Avevo promesso di continuare a raccontare la storia del centro donne immigrate S.U.S.I., fondato 25 anni fa a Berlino. Ma devo confessare che le parole non mi vengono, che la mia mente mi tradisce e mi porta a ricordare il 1952, quando avevo 10 anni ed ho scritto la mia prima poesia …se poesia si può chiamare. L'ho scritta sotto l'impressione che mi aveva lasciato l' incontro con un giovane soldato coreano che era venuto al festival mondiale della gioventù che si celebrava quell'anno a Berlino. Nella mia città si vedevano ancora parecchie rovine lasciate dalla II guerra mondiale, ed i giovani del mondo riuniti fra queste rovine giuravano di fare tutto lo possibile per fare sì che quella guerra di Corea fosse l'ultima guerra nella storia. Cosi non è stato, sono seguite tante, tantissime guerre, guerre che attiravano l'attenzione del mondo e guerre combattute in silenzio, guerre dimenticate perché non coinvolgevano le grande potenze del mondo, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica.

Oggi, 65 anni dopo il mio incontro con il giovane soldato coreano, il suo paese sta nuovamente al centro dell' attenzione del mondo. E nuovamente si parla di venti di guerra che coinvolgono il suo paese e gli Stati Uniti d'America. E quando sento parlare i commentatori, i conduttori televisivi, mi colpisce il fatto che parlano di una probabile guerra nucleare come se fosse "una guerra qualunque". Ma non hanno visto i filmati e le fotografie di Hiroshima e Nagasaki? Non sanno di che cosa parlano? Non capiscono che anche se questa guerra, se scoppia, si combattesse nella lontana Asia, gli effetti toccherebbero anche noi, noi che stiamo nelle nostre case e vediamo la TV e sentiamo le loro parole e dopo andiamo a letto e chiudiamo gli occhi e ci prepariamo per dormire?

Raccontare la storia di un centro donne che in 25 anni ha visto tantissime donne immigrate in Germania e che le ha aiutate a integrarsi nella società tedesca senza perdere le loro radici mi sembra, in questi giorni, una cosa futile. Come mi sembra futile coltivare un giardino, costruire una casa, dare vita ad una nuova amicizia, seminare un nuovo amore, mettere un bambino al mondo… Forse esagero, ma la mia esagerazione nasce anche dal fatto che quasi nessuno nel mondo protesta, pochissimi scendono in strada per protestare contro due politici irresponsabili, quasi tutti fanno finta di niente. Fanno finta di non ricordare le nuvole radioattive che arrivavano anche in Europa centrale ed Europa del Sud quando c'è stato l'incidente a Chernobyl, o quando c'è stato il terremoto di Fukushima.

Ogni tanto ho voglia, in questi giorni, di correre per le strade del mio paesino e gridare alla gente per svegliarla, per far capire che questa guerra, se viene, sarà molto probabilmente l'ultima. E non ci sarà, molto probabilmente, nessun angolo nel mondo dove nascondersi, dove salvarsi. Forse qualche *bunker* sottoterra servirà per salvare qualche politico. Ma mi chiedo se c'è veramente qualcuno che vuole sopravvivere a una guerra del genere, sapendo che questa distruzione non è stata provocata dall'ira di Dio, o da una catastrofe naturale, ma da due politici che soffrono del complesso di onnipotenza, da altri politici che non si ribellano, che fanno loro visita, che si fanno fotografare con loro, sorridendo. E questa guerra sarà anche un risultato della nostra indifferenza, della nostra inerzia, del nostro egoismo, della nostra pigrizia.

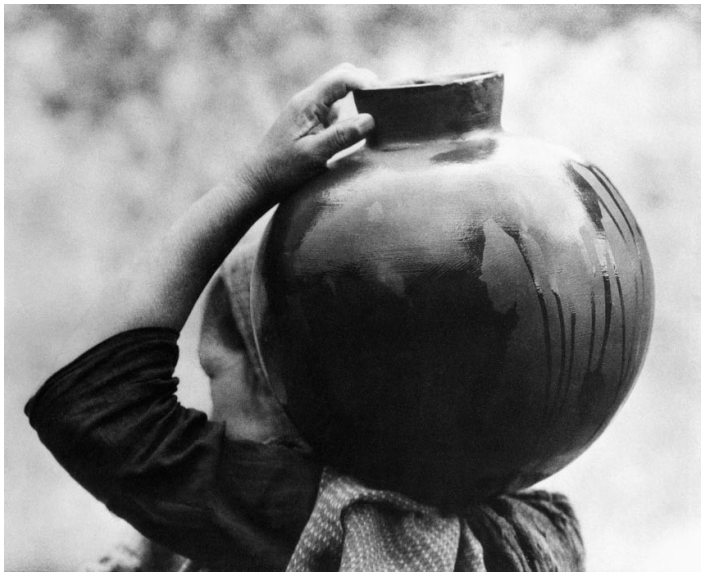
Non posso più correre per le strade come ho fatto quando avevo 10 anni. Posso solo scrivere. Posso solo chiedervi, care lettrice e cari lettori de *la fonte*: moviamoci! Facciamo tutto per esigere dai nostri politici di farsi forza davanti a Trump e Kim Jong Un. Facciamo tutto il possibile per salvare la nostra bella terra alla quale è dedicata la giornata di oggi, 22 aprile. ☺

chrigio@arcor.de

fiore de giovinezza

Fiore de Giovinezza sei un amore
ma nun scordà che tutta sta bellezza
appassisce e sparisce lo spendore.
Sfiorisce come un fiore, basta un gnente,
è la natura che te fa er favore
de fatte sentì tutto sorprendente.
A vorte a chi è piacente fa no sconto
e a te, te lo farà sicuramente
ciavrà de certo un certo tornaconto.
È quanno arriva er conto la tristezza
perché pe quanto ognuno pò èsse pronto
nessuno vò pagà co la bellezza.

Leone Antenone detto scartaccia
poeticamente tratto da "Sonnet 126"di William Shakespeare



Tina Modotti - Mostra fotografica al Palazzo Municipale di Casacalenda (CB) fino al 24 settembre,
Curatore mostra Reinhard Schultz,

Santoianni Antonio
• COSTRUZIONE E RISTRUTTURAZIONE DI EDIFICI CIVILI ED INDUSTRIALI
• REALIZZAZIONE DI STRADE ED OPERE COMPLEMENTARI
RINA
ATTICO SOA
OG1: IV OG2: I OG3: II
Via Ettore Lalli, 84 - 86041 BONEFRO (CB)
Tel. e Fax 0874 732831
e-mail: lsantoianni@clio.it
P. IVA 00059150706
Cod. Fisc. SNT NTN 39S19 A971B

il fascino dell'america latina

Luciana Zingaro

La storia siamo noi, quando dalla storia non distogliamo lo sguardo né lasciamo che ci venga occultata a bella posta.

Piano Condor ai più degli attuali settantenni forse non dice nulla, eppure *Piano Condor* è anche la loro storia, la storia dei loro vent'anni, ed è una storia di orrore, una storia scomoda.

Piano Condor è infatti il nome in codice di un progetto di matrice internazionale preventivamente studiato e sistematicamente posto in essere negli anni '70 del Novecento, allo scopo di annientare i movimenti insurrezionali animati specie da giovani, specie in Sud America e tesi alla realizzazione dell'"utopia" democratica. L'inizio del *Piano Condor* coincide di fatto con l'undici settembre del 1973, quando a Santiago del Cile il Palazzo de La Moneda, sede del Parlamento cileno, fu preso d'assalto dai golpisti di Pinochet: da quella data e per un decennio abbondante le dittature militari via via affermatesi in Sud America seguirono identiche procedure di annientamento del "nemico", che fosse socialista o marxista o cattolico democratico o generico dissidente dell'ordine costituito dai regimi militari. Dal Cile all'Argentina, dall'Uruguay al Paraguay, dal Brasile al Perù un medesimo avvicendarsi di interrogatori e torture e sparizioni e di nuovo interrogatori, torture, sparizioni, un *trait d'union* criminoso e bensì una prova *ex post* del fatto che di una strategia d'azione organizzata, condivisa, consapevolmente perseguita si trattò, diversamente da quanto si è provato a sostenere, pure a fronte di tanta enormità delittuosa, di tanti omicidi, di tanta sofferenza.

Nel mio immaginario l'America latina occupa un posto speciale, è il luogo - è i luoghi - della purezza primigenia, del connubio perfetto tra anima e corpo; e mi affascina la storia dell'America latina degli anni '70, perché vi riconosco l'essenza della tragedia umana, lo scontro tra il fervido desiderio di una vita "giusta" e l'ingiustizia che lo minaccia e lo trasforma nel suo contrario, il martirio o la morte ingiusta. Un paradigma che, anziché intimorirmi, mi istruisce ad agire inseguendo ideali per me irrinunciabili, quali la democrazia, la giustizia sociale, la nonviolenza, la solidarietà, perché non nell'autoconservazione, ma nel dono di sé inoltrato fino al sacrifico di sé si producono - io credo - semi di umanità che il vento della vita sparge qua e là e che, dove prima e dove poi, germineranno.

Nel romanzo intitolato *Le irregolari - Buenos Aires horror tour* Massimo Carlotto ripercorre parte di quella storia sudamericana degli anni '70; concentrato sull' Argentina, sulla dittatura militare di Videla e sulla sua "guerra sporca", ne racconta la pratica della *desparacion*, i campi di concentramento clandestini, i figli degli scomparsi trattati come bottino di guerra, la complicità di certa Chiesa cattolica, le connessioni e le coperture internazionali che permisero a Videla di trasfigurare il suo regime e di tessere il capolavoro tra le operazioni volte a "sbiancare" i suoi crimini dinnanzi all' opinione pubblica, i mondiali di calcio del '78, al termine dei quali la squadra argentina ottenne il trofeo del primato e l'Argentina con il suo leader poté essere salutata dal mondo intero come paese campione, paese "riuscito", mentre la sequela di delitti e violenze nascosti non aveva conosciuto tregua nemmeno durante le più applaudite partite di pallone.

Nel romanzo Carlotto racconta anche la battaglia delle nonne e delle mamme di Plaza de Mayo, una storia femminile fatta di amore, dolore, coraggio. Tutti i giovedì a Buenos Aires, in Plaza de Mayo, dove l'Argentina ha festeggiato l'indipendenza, osannato Péron, pianto Evita, queste donne, simbolo della resistenza agli abusi dittatoriali, marciano per tenere vivo il ricordo di quei fatti; "irregolari" perché decise a non rassegnarsi, in una città timorosa e assuefatta all'orrore della dittatura di Videla vanno alla ricerca delle memorie dei loro figli defunti e dei loro nipoti, strappati fin da neonati ai veri genitori e affidati spesso a famiglie colluse con gli alti ranghi della gerarchia militare del regime.

Pensato come diario di un viaggio effettivamente svolto dall'autore in Argentina nel 1996 sulle orme di un nonno anarchico mai conosciuto che in Argentina era rimasto per alcuni anni "per non servire il re" in Italia, il romanzo, con una scrittura piena e incalzante nel contempo, narra di persone e fatti veri e descrive con precisione il modo in cui avvenivano le sparizioni, cosa ne era dei *desaparecidos* dopo il sequestro, le torture fisiche e psicologiche alle quali erano sottoposti, la morte, la "sepoltura"nelle fosse comuni, i parti nei campi di concentramento, il rapimento e il traffico dei piccoli figli degli scomparsi. Nulla toglie alla veridicità del racconto la cornice straniante che lega tra loro le varie tappe del viaggio di Carlotto, l' autobus bianco e arancione con tanto di conducente patito del mate che ogni notte guida l'autore lungo i percorsi del Buenos Aires horror tour; se di elemento surreale si tratta, esso, ponendosi a ridosso del vero, funziona da detonatore, finisce per potenziare lo scandalo di quella realtà, tanto esuberante da aver superato sé stessa.

Trentamila sono stati i *desaparecidos* in quegli anni, una cifra simbolica, perché molte famiglie hanno temuto di denunciare; tra gli scomparsi moltissimi discendenti di emigrati italiani e molti molisani: a leggere i cognomi Berardo e D'Amico, solo per dirne qualcuno, mi sono commossa pensando ai molisani di Duronia e di Ielsi che, ignari anche della geografia del mondo, si erano imbarcati sulle possenti navi che tra fine Ottocento e inizio Novecento solcavano la rotta atlantica stracolme di migranti italiani, ho immaginato quale idea di progresso, quale fiducia in un destino di benessere per i loro figli e nipoti li avesse spinti ad un passo così difficile. E invece.

Disilluso come tanti ex-sessantottini, la sconfitta dei quali *si misura nel numero di promesse fatte e mai mantenute*, Carlotto non cede alla rassegnazione né al silenzio e chiude il suo romanzo con un invito a chi resta, perché, memore della storia e formato dalla storia, continui nella lotta per la difesa dei diritti umani e della giustizia nel mondo. "*Buenos Aires horror tour* - scrive Carlotto - è un viaggio nel tempo, perché coloro che furono portati via e rubati alla vita vivano nel ricordo di chi c'è ancora". Anche nel nostro. ☺

LucianaZingaro@libero.it

E il sole tornó a splendere come non aveva mai spleso...splenduto...

Piove .

san pardo a larino

Davide Vitiello

Tra le tradizioni popolari e religiose più attese del mese di Maggio, merita menzione la festa in onore del Patrono San Pardo che si svolge a Larino dal 25 al 27 Maggio di ogni anno.

Origini del culto di San Pardo

Si narra che nell'anno 842, parte della popolazione larinese che sopravvisse ad una terribile invasione saracena e alla conseguente distruzione della città, si incamminò verso Lesina per recuperare le reliquie dei santi martiri larinesi Primiano, Firmiano e Casto, trafugate durante l'incursione. Fu proprio nei dintorni di Lesina che i larinesi trovarono il sepolcro che custodiva il corpo di San Pardo.

Il ritrovamento fu considerato un segno di Dio e così le spoglie del Santo furono caricate su un carro e portate lungo una festosa processione tra le strade della città. Da quel momento San Pardo divenne il Santo Protettore di Larino e oggi, proprio come allora, la comunità si riunisce con devozione per celebrare i tre giorni di festa del Patrono.

Caratteristiche della festa di San Pardo

Per tre giorni sfilano lungo le strade della città frentana 125 carri trainati da mucche e buoi e addobbati con i caratteristici fiori di carta preparati per l'occasione dalle donne di Larino. L'allestimento dei carri e la preparazione dei fiori richiede un arduo lavoro che coinvolge tutti i componenti delle famiglie di carrieri, dai più piccoli ai più grandi, in un patto che si rinnova di generazione in generazione. La festa assume un significato simbolico molto importante: il legame indissolubile nella tradizione contadina della comunità di Larino tra uomo, animali e la fertilità della terra che trova la sua massima espressione nel pieno della stagione primaverile.

Il 25 Maggio, la sfilata dei carri parte dal centro storico di Larino per dirigersi verso la chiesa del martire larinese San Primiano; da lì prosegue fino a notte fonda avvicinandosi nuovamente al centro storico con la suggestiva fiaccolata alla quale partecipa tutta la comunità.

Durante la giornata del 26 Maggio, giorno di San Pardo, i carri sfilano da una parte all'altra del borgo medievale, seguiti dalle statue dei santi portati a spalla fino alla Basilica Cattedrale intitolata al Santo Patrono di Larino.

Il 27 Maggio c'è il ritorno del simulacro di San Primiano nella chiesetta a lui intitolata, preceduto da tutti i carri che hanno sfilato durante la rappresentazione. Nel primo pomeriggio, dopo la celebrazione della funzione religiosa, ci si dedica alla scampagnata e ad un lungo momento di ristoro, cui farà seguito il ritorno dei carri verso il centro storico e il rientro finale del busto di San Pardo in Cattedrale.

Il contributo dei Borghi della Lettura alla promozione turistica della festa di San Pardo

Il *network* culturale "Borghi della Lettura", che ha tra i suoi obiettivi prioritari la valorizzazione delle tradizioni storiche e la promozione turistica dei borghi aderenti al circuito nazionale, ha deciso - per volontà del Centro Culturale Afra diretto da Gianluca Venditti - di promuovere il raduno nazionale dei *Borghi della Lettura* a Larino, nella giornata di domenica 14 Maggio. Saranno oltre trenta le delegazioni di amministrazioni comunali e associazioni culturali aderenti al *network* a visitare il centro frentano nell' imminenza della festività di San Pardo. La delegazione avrà l'opportunità di vedere alcuni dei carri in allestimento e condividere con i larinesi le emozioni legate all'attesa.

Il contributo dei *Borghi della Lettura* alla promozione della Festa di San Pardo proseguirà anche nel corso dei tre giorni di celebrazioni, allorquando farà visita alla città di Larino una nutrita delegazione del Forum delle Associazioni di San Giorgio a Cremano in provincia di Napoli, realtà con cui il *network* Borghi della Lettura ha da tempo avviato un solido rapporto di collaborazione in termini di scambi turistici ormai frequenti tra Molise e Campania. Un rapporto destinato a breve a trasformarsi in un vero e proprio Patto di Amicizia che nasce dalla comune idea di rilanciare l'economia dei piccoli borghi attraverso il turismo culturale. ☺

davidevitiello84@yahoo.it

CASEIFICIO
"LA FONTE NUOVA"
VIA S. DI BLASIO, 53
86043 CASACALENDA (CB)
TEL. FAX 0874 844112
lafontenuova@tiscalinet.it caseificiolafontenuova.it

influssi benefici

Gabriella De Lisio

I libri ci fanno sognare, ci aiutano a sviluppare la nostra immaginazione. Quante volte lo abbiamo sentito o detto di persona? Tutto questo è romantico, molto romantico, ma leggere un libro ha degli effetti reali sul funzionamento della nostra mente e sulla struttura del cervello che può incuriosire conoscere. Da uno studio proposto da *Open Education Database*, è emersa la classifica delle dieci conseguenze più significative che si verificano nella nostra mente dopo o durante la lettura di un libro. In sintesi, eccole qua.

1. Anzitutto, scattiamo automaticamente delle istantanee visive: mentre leggiamo un libro, anche se non lo vogliamo, il nostro cervello inquadra e memorizza oggetti o luoghi descritti. Questo aiuta a creare un mondo a parte, che se da un lato vive esclusivamente nella nostra mente, dall'altro è in grado di aiutarci a decodificare, ad arricchire, a riconoscere prima le caratteristiche di quello reale.

2. Ascoltare le parole "mette in moto" il cervello e qui è bene riferirsi soprattutto ai bambini: molti sanno che le letture ad alta voce hanno un grande potenziale, specie in tenera età, e tanti pediatri non smettono di ricordarlo ai genitori dei loro piccoli pazienti. Leggere ad alta voce crea abitudine all'ascolto e aumenta i tempi di attenzione, accresce il desiderio di imparare a leggere e la curiosità, può calmare, rassicurare e sicuramente rafforza il legame affettivo tra chi legge e chi ascolta. Insomma, nell'infanzia, leggere un libro è un toccasana.

3. Leggere esperienze equivale a viverle, e qui spostiamoci nel campo della narrativa pura: abbiamo mai provato la sensazione di sentirci completamente attratti dalla storia di un libro, sentirci pienamente coinvolti dalle esperienze dei personaggi? Questo succede, ovviamente, perché il libro ci piace, ma in secondo luogo perché il nostro cervello non capisce che stiamo semplicemente leggendo, ma si tuffa letteralmente nella vicenda e nell'attività della lettura, si immedesima al punto che sente di vivere realmente quelle esperienze. Tra noi e il libro, quindi, si crea una piacevole sintonia e si sfumano i confini.

4. Diversi tipi di lettura stimolano meglio il cervello: siamo soliti leggere per piacere o per dovere? Lo studio letterario stimola molte funzioni cognitive, mentre la lettura di piacere fa affluire più sangue alle diverse aree del cervello. Lo sapevamo?

5. Leggere in lingua aiuta il cervello a crescere: con una conoscenza base dell'inglese o del francese, o di una qualsiasi lingua, conviene sforzarsi di leggere i libri in lingua originale. Il cervello cresce e bastano pochi mesi perché si verifichino un'espansione e un'evoluzione dell'ippocampo e della corteccia cerebrale.

6. La struttura della vicenda narrata ci aiuta a "pensare" meglio: ogni "storia" è composta da tre parti essenziali, l'inizio, lo sviluppo e la conclusione. Questo aiuta il nostro cervello a ragionare in sequenza e ci permette di ampliare la nostra capacità di attenzione. Anche per questo, gli studiosi suggeriscono di avvicinare i più piccoli alla lettura il prima possibile.

8. Leggere cambia davvero la struttura del cervello: nella zona del linguaggio, la materia grigia aumenta, il linguaggio si affina e amplia la capacità di ragionare, amplia la sfera emotiva. Riuscire ad esprimere meglio ciò che si pensa o si prova, aiuta ad espandere la propria interiorità.

9. Leggere ci fa diventare più empatici con i nostri simili: abbandonarsi ad una storia, assaporare pagina dopo pagina le avventure dei personaggi e calarsi nelle loro vicende, ci fa diventare più empatici anche nella vita reale e nei rapporti concreti con gli altri. Ci educa. Leggere profondamente, ci fa provare emozioni più profonde, ci cambia, ci rimette in discussione, molto spesso ci migliora.

10. E infine... un libro profuma! Leggendo, si attivano non solo le aree dedicate alla comprensione del linguaggio, ma anche altre aree del cervello, come quelle preposte, ad esempio, al riconoscimento degli odori. Quindi, se leggi la parola "gelsomino" è come se il suo profumo si sprigionasse nelle narici. Non male, se si tratta di un fiore.

Chissà se a scuola la lettura potesse mai cominciare a profumare come un gelsomino. Forse basta togliere di mezzo le imposizioni, le intollerabili "relazioni scritte" conclusive, e corteggiare i ragazzi con discrezione ma con tenacia. L'anno scolastico volge al termine, l'estate non è poi così lontana… ricordiamocelo nel momento in cui partono a razzo gli assegni per le vacanze e le liste, talora interminabili, di libri da leggere a luglio (e ad agosto).

È una proposta, uno spunto di riflessione, lo lascio a colleghi e genitori. E chissà! ☺

gadelis@libero.it

schiuma rossa

Schiuma partorita dall'onde
vomitava corpi alla terra
la bianca rena s'arrossava.
Membra sconfitte e rami d'acacia
avviluppati, graffiavano la battigia.
Sulla discarica fluttuante
planavano gaudenti gabbiani
riversando sulle sagome
a pelo d'acqua, orripilanti grida.
Il vulcano-mare eruttava la sua lava.
Agavi amaranto conficcate nel cuore
(spiaggiate anch'esse)
luccicavano sulla risacca tremula
mentre il suono delle sirene
annunciava stridulo l'inganno.
Neanche il Vecchio della torretta
aveva previsto simile *grascia*.
Il guardiano, sulla roccia
binocolo (forse) appannato
faccia sconvolta per tale *geenna*
sprofondava nel tormento.
Non erano tonni alla deriva
ma uomini-donne-bambini…
polmoni scoppiati!
Pezzo d'universo senza custode?

Domani, un'altra odissea.

Enzo Bacca
enzo.bacca@alice.it

MACELLERIA
Piazza Municipio, 101
BONEFRO (CB)
COLABELLA GIUSEPPINA

i giovani e il debito

Antonio De Lellis

Nell'ambito della "Biennale della Democrazia" organizzata a Torino da Gustavo Zagrebelsky si è svolto, venerdì 31 marzo, l'incontro atteso, anticipato da *Il Sole 24 Ore*, dal titolo "Disarmare i mercati".

Alla presenza di Stefano Risso e mons. Tommaso Valentinetti, coadiuvati da Marco Ferranda de *Il Sole 24 ore*, dinanzi a circa 120 persone, per lo più giovani studenti del V e IV anno dell'istituto "Alpa Steiner e Rosa Luxemburg", di docenti e attivisti, si sono affrontati temi complessi con una facilità, immediatezza e convergenza davvero sorprendenti.

In quale contesto sociale e politico internazionale si inserisce il tema della relazione tra finanza e democrazia? Di fronte al fortissimo richiamo ai valori di uguaglianza che proveniva dai sistemi del cosiddetto "socialismo reale", l'Occidente, sottolineando l'illiberalità di quei regimi, decantava la democrazia, che, pur non garantendo molti altri diritti, tutelava la libertà di decidere i propri rappresentanti. Con la caduta del Muro di Berlino e l'affermarsi della dottrina liberista, il binomio capitalismo-democrazia si è progressivamente scomposto e la democrazia, anche quella rappresentativa e formale, è divenuta un ostacolo da erodere.

Scrive recentemente Marco Bersani: "Solo uno *shock* trasforma il socialmente impossibile in politicamente inevitabile". Con questo aforisma il padre del neoliberismo, Milton Friedman, salutò il colpo di stato militare in Cile, attuato dal generale Augusto Pinochet l'11 settembre 1973 per rovesciare il governo socialista di Salvador Allende, democraticamente eletto tre anni prima. Dei fatti di quegli anni, dal punto di vista della violazione dei diritti umani, conosciamo quasi tutto; ciò che è meno noto è che quel golpe fu la premessa (lo *shock*, appunto) per la prima sperimentazione sul campo delle teorie economiche liberiste della scuola di Chicago, di cui Friedman era il massimo esponente. Perché risaliamo a quei fatti per spiegare l'oggi? Perché quella storia "parla" al nostro presente. Oggi nel pieno della crisi economico-finanziaria globale, che ha investito direttamente il continente europeo, il proliferare di poteri "tecnici", con l'obiettivo della piena applicazione delle politiche monetariste volute dalle grandi *lobby* del capitale finanziario, è palpabile in tutte le scelte imposte ai popoli europei, evidenziando la necessità di una riflessione molto profonda sulla relazione tra politiche liberiste e democrazia, nesso sinora dato per scontato ed immodificabile: in questo senso, sarà utile tenere a mente come l'atto di nascita delle teorie economiche liberiste sia avvenuto esattamente attraverso la feroce distruzione della democrazia, elemento che depone molto più a favore di una relazione di contingenza, piuttosto che di consustanzialità fra le stesse".

Nella giornata torinese sono stati affrontati i temi della "Tobin Tax", del debito e delle sue ricadute sociali, in particolare l'impoverimento e le disuguaglianze sociali ed economiche rispetto alle quali vi è una forte richiesta di riforme strutturali. Come disarmare la finanza e liberarci dal debito? Questa la domanda che legava le altre e che ha reso molto dinamica la mattinata densa di riscontri e di domande dal pubblico, soprattutto dai giovani. Questi ultimi avevano realizzato anche un video che ripercorre le ansie di un giovane alle prese con il proprio futuro indebitato. Dal debito finanziario si è passati al debito ecologico e a parlare della *Laudato Sì*. Ci sono stati anche temi delicati, come l'Europa e la disinformazione globale, al centro dei numerosi interventi. Bravissimi, efficaci e reattivi i relatori ed il giornalista facilitatore, ma soprattutto attentissimi i giovani. Questo particolare inatteso ci ha aperto gli occhi sull'importanza, sulla necessità e sulla possibilità di interloquire con loro sempre di più, seguendo l'esempio dei docenti che con grande passione hanno addirittura organizzato una immediata verifica al termine delle due ore di incontro intenso e fluido.

Per gli amici di Attac, che hanno sortito questo incontro, ma anche per tutti noi, soprattutto la partecipazione di un esponente della chiesa è stato davvero un'esperienza da considerare ed approfondire con la massima importanza. La mattinata è stata preceduta da un'intervista a tutto campo sui temi della finanza, del debito e della democrazia condotta da Sky arte e rivolta a Valentinetti. Tra le persone che sicuramente meritano attenzione e da coinvolgere in tutte le fasi successive che il comitato per l' abolizione dei debiti illegittimi (Cadtm Italia) sta portando avanti, senz'altro vi sono i docenti di Torino che hanno davvero compiuto un piccolo miracolo di comunicazione e di divulgazione di un tema complesso, ma ormai al centro, ci auspichiamo, anche di programmi scolastici. Chissà che questo articolo non sortisca qualche effetto locale nella direzione di un coinvolgimento di docenti delle scuole molisane che molto dovrebbero dire in proposito, visto che ogni aspetto della vita dei giovani ormai è in ostaggio del debito nazionale, regionale/sanitario e privato. ☺

adelellis@clio.it

SA PLURIMARCHE
SCORPIAUTO PLURIMARCHE s.r.l.
Via Napoli, 36/42 - Tel. 0823/988730 - Fax 988854 Vairano Scalo (Ce)

narrazione goffa ma raffinata

Franco Novelli

"Rispetto alla recitazione, la narrazione è una cosa più rozza e più raffinata allo stesso tempo. È qualcosa che ha a che fare con la vita di tutti i giorni: si deve sentire che il narratore è impastato della stessa materia degli spettatori; non è qualcuno che è più alto" (Marco Baliani). Abbiamo già in altra occasione fatto cenno alla *pièce* teatrale di Libera contro le mafie, Molise, rappresentazione che si terrà nella serata del 9 Maggio p.v. al Teatro Savoia di Campobasso. Ora ci soffermiamo su questa esperienza, non tanto per una declinazione squisitamente propagandistica, quanto, invece, per la volontà di rivolgere lo sguardo al contesto storico/sociale nel quale le vicende raccontate sono accadute e per un senso civico della memoria e del ricordo di alcuni (tra gli innumerevoli!) personaggi che in quelle circostanze storiche si sono mossi.

Il titolo della *pièce* è "La lotta alla mafia non è una carta d'identità" e il testo è opera collettiva, nel senso che ciascun attore ha dato un contributo nella fase di costruzione della fabula ed in quella della tessitura del suo intreccio. Il nucleo originale ruota attorno alla figura e all'attività multiforme di don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele e di Libera contro le mafie. Accanto a lui sono ricordati tanti personaggi, noti e non, morti ammazzati come Pio La Torre, Carlo Alberto dalla Chiesa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, ma anche altri, come le giovanissime Emanuela Sansone, Angelica Pirtoli di due anni con la mamma Paola Rizzello di 28 anni, entrambe native di Lecce; Simonetta Lamberti, Giuseppe Di Matteo, Elio Di Mella, il carabiniere in servizio nel Molise e ucciso dalla camorra cutoliana nell'ottobre del 1982; Lea Garofalo e altri ancora.

Ma perché parlare e scrivere di questa esperienza? Si tratta di teatro politico o di teatro civile? La *pièce* non è espressione di teatro politico; oggi, a causa della crisi delle ideologie, che si abbina a quella economico-finanziaria, di teatro politico se ne fa davvero poco. Ai partiti politici, tradizionalmente (purtroppo ora non più!) presenti sul territorio e "sentinelle" (per lunghi decenni) a protezione e valorizzazione dello stesso, si è sostituita la figura del "leader", che ha la pretesa di subentrare, *tout court*, al partito e alla sua competente capacità di leggere le dinamiche del territorio e di rettificare, alla bisogna, la linea delle sue analisi. Il teatro d'ispirazione brechtiana, di conseguenza profondamente politico e politicizzato, ha finito col voler essere uno strumento d'indottrinamento delle masse, di trasmissione di una visione e/o di una interpretazione ideologicamente rigida della realtà, che a parte cospicua del pubblico non sempre è piaciuto, perché dietro tale lettura o impostazione metodologica c'è sempre stata la presunzione dell'attore o del regista di voler essere "avanguardia" e come tale figura che presumeva di detenere la verità, mentre tutti gli altri, non possedendola, finivano con il venir messi all'angolo, come non essenziali alla realizzazione di un processo rivoluzionario.

Il teatro civile, invece, fonda la sua centralità, il suo nucleo sostanziale su altre basi, su coordinate differenti, che, tra le altre, fanno emergere che il teatro civile non nasce al chiuso delle pareti teatrali e per il teatro, al cui interno l'attorialità farebbe emergere tutta la propria potenzialità espressiva, la propria prorompente *mimesis*. Il teatro civile trae la sua energia e la sua motivazione dal bisogno di raccontare storie e grazie a queste narrazioni esso fa risaltare la dinamica degli accadimenti, come se fosse una costruzione che ha il suo ritmo e la sua dinamica, come un vero e proprio *work in progress*.

L'attore in questo modo è come se stesse al fianco del suo pubblico, intuendone le domande, rispondendo alle sue curiosità, interpretando le esigenze, che fanno risaltare un grande bisogno di narrazione, una rilevante necessità di raccontare storie esemplari, dalle quali trarre il convincimento che valga la pena oggi richiedere ed auspicare un radicale cambiamento civile, etico, culturale del nostro essere e del nostro rapportarci con la realtà fenomenica, con la Storia in una parola.

Dunque, un elemento centrale del teatro civile è di ristabilire un *feeling* diretto con il pubblico, andando così a recuperare una forma di comunicazione efficace, immediata come può esserlo il racconto.

La nostra proposta teatrale mette in chiaro da un lato esemplari storie individuali (di cui abbiamo fatto cenno in precedenza); da un altro, propone una narrazione storica "collettiva", quella cioè di Libera contro le mafie, narrazione che evidenzia le motivazioni civili e culturali della sua nascita nel 1995, all'indomani della stagione delle stragi, 1980/82-1992/93. È, dunque, fondamentale riprendere in mano la *Politica* e tornare ad essere protagonisti di una profonda modificazione degli atteggiamenti e dei comportamenti, mettendo insieme, in rete, le proprie esperienze.

Questa è in estrema sintesi la ragione della nascita di Libera: attraverso la partecipazione corresponsabile alla *res publica* e alla sua dinamica ricreare lo spirito comune, quello condiviso del NOI collettivo. Di qui, emerge il senso del contributo enorme che il teatro civile può fornire ed è quello che si riferisce alla formazione.

Si, oggi, più di ieri. L'oggi vede una società civile "ingrigita", sopita, assonnata, assolutamente complice della deriva etica, civile, antidemocratica che la società sta vivendo. L'estraneità dalla politica e dalla sua prassi quotidiana, la ritrosia dei cittadini nei confronti dell'universo della politica, solo perché questa fa trasparire il suo lato peggiore, la corruzione, l'incompetenza, l'incapacità di progettare uno straccio di idee sul futuro delle nostre generazioni e del nostro Paese, non sono più tollerabili, perché comunque complici di questa deriva antidemocratica e di questo sfinimento civile e culturale. Raccontare questo profondo disagio del mondo moderno, questa gigantesca ed immensa difficoltà delle persone e dei cittadini di questa età, facendo loro intravedere nuovi percorsi di civiltà politica e culturale, è compito anche dell' esperienza e della perspicace abilità di indagine che il teatro civile può rappresentare, raccontandole. Noi di Libera Molise ci stiamo provando. ☺

bar.novelli@micso.net

Siamo un Paese talmente pacifista che nemmeno il cemento è armato.

— Sandra Tagliavento

europa unita?

Marco Branca

Il profilo biondo, quasi albino e nordico, di Geert Wilders rappresenta solo l'ultimo in ordine di tempo dei componenti di quel *fil rouge* che sta attraversando il vecchio continente da un capo all'altro, quasi fosse una temperie, in aperta rottura con il binomio UE - BCE, arroccato all'interno dei palazzi di Bruxelles e Francoforte in ossequio ad un mandato ricondotto ormai al solo rigore.

Un ordine politico costituito che sembra non tenere nella debita considerazione il dilagare in maniera sempre più preponderante di forze centrifughe che si oppongono con insistenza al *rigor mortis* europeista, il quale rischia di sbriciolarsi clamorosamente in un anno caratterizzato da scadenze elettorali rilevanti.

L'olandese Wilders, leader del partito per la libertà di marca euroscettica, si è fatto interprete di un dissenso che pone all'interno dell'opinione pubblica sempre maggiori interrogativi circa il destino politico dell'Europa. Questo dopo che i *leader* del vecchio continente hanno giurato nuovamente fedeltà agli ideali dei Padri Fondatori solo qualche settimana fa a Roma, ma l' impressione dominante è che questo rinnovo di intenti non risaldi un'Unione che appare indebolita e svuotata nelle prerogative conferitele dai dettami dei Trattati originari.

L'Europa non è nuova ai populismi, l'Italia stessa non è nuova a quei detonatori del dissenso popolare che ne fecero già un archetipo agli albori dell'Assemblea Costituente, poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, attraverso il movimento dell'*Uomo Qualunque* di Guglielmo Giannini, che presenziò sulla scena politica per un decennio e pose basi incoraggianti per i futuri agitatori di popolo fino ai giorni nostri.

Tornando alla più stringente attualità e citato già l'esempio dei Paesi Bassi, non si può non constatare che la mappa dei movimenti 'terzopolisti' stia diventando sempre più articolata e crescente ad ogni approssimarsi di elezioni.

La dinastia Le Pen in Francia, ad esempio, ha reso il *Front National* un soggetto stabile della politica transalpina, ed in maniera anche piuttosto paradossale se consideriamo che il cardine delle loro politiche è rappresentato da protezionismo e lotta anti immigrazione nel paese più interrazziale d'Europa.

Atteggiamento simile, dai marcati tratti indipendentisti, è quello che invece si ravvisa nelle più strette prossimità francesi, in quella Spagna attraversata anche da battaglie per l'emancipazione di marca catalana e basca, dove però il dissenso viene raccolto dal movimento *Podemos* di Pablo Iglesias, stabilmente riconosciuto dall'elettorato con percentuali a doppia cifra sia alle amministrative che alle politiche.

Fin qui abbiamo parlato di nazionalismi, di spinte euroscettiche ed addirittura xenofobe in taluni casi; ma il malessere degli aderenti all'Ue, ha messo in risalto un' ulteriore particolarità con la vicenda verificatasi qualche settimana fa, quando il polacco Donald Tusk è stato riconfermato alla presidenza del Consiglio europeo, con una larghissima maggioranza di voti da parte dei paesi membri.

L'unica nota stonata fu rappresentata dal voto negativo, incredibile per certi versi, poiché unico contrario, proprio da parte del suo paese, quella Polonia guidata da Beata Szydlo, conservatrice e nazionalista, la quale ha tenuto una posizione combattiva e quasi aggressiva verso la rielezione di Tusk, soprattutto per ragioni di politica interna. Non certo lo *spot* migliore per Bruxelles agli occhi dell'America, se le ragioni del dissenso nascono già tra esponenti politici del proprio stato.

Infine, sospendendo il giudizio sulle capacità riformatrici del governo ellenico guidato da Alexis Tsipras, ancora alle prese con perenni richieste di aiuti e parallele politiche di tagli interni, una menzione va fatta alla vicenda irlandese, dove il conflitto tra unificazione ed indipendenza assume contorni atavici.

In quelle terre, piagate per anni dai famosi *Troubles*, le divisioni si intrecciano con motivi religiosi, poiché gli unionisti dell'Irlanda del Nord, protetti dalla Corona, sono in conflitto con i cugini irlandesi.

Nella fattispecie, la volontà di riunificazione dell'isola - può sembrare un ossimoro, ma non è così - viene rappresentata, oggi in maniera solo politica, ieri accompagnata dal braccio armato dell'IRA, ad opera del partito del *Sinn Fein*, i cui esponenti, cattolici indipendentisti ma europeisti post Brexit, cercano accordi sempre più insistenti con i loro avversari, i protestanti unionisti nordirlandesi, fautori invece dell'uscita dall'UE sulla scia di Londra. Una politica che paga, a quanto pare, poiché il *Sinn Fein* ha aumentato notevolmente la sua percentuale di consenso, volando a doppia cifra nelle recenti elezioni politiche.

Alla luce di questi brevi cenni, che fanno apparire distante ogni possibile mediazione ed intesa tra le parti in causa, per il bene della vecchia Europa appare più che mai imprescindibile un ripensamento non solo delle rigide politiche statuite da Bruxelles, ma soprattutto della forma politica stessa dell'UE, migrando gradualmente verso modelli funzionanti e già sperimentati al di là dell'Oceano Atlantico dagli Stati Uniti d'America, strutturati con successo in una Confederazione.

Solo in tal modo questo aggregato di stati, pur cedendo la propria quota di sovranità ma restando partecipe e coinvolto a pieno titolo quale soggetto attivo e non solo passivo, potrà iniziare ad esistere come soggetto unico e non semplicemente sopravvivere nelle reciproche abiezioni. ☺

mark_edo@hotmail.com

Ma se il mio capo si droga,
io sono un tossicodipendente?

divisi e soggiogati

Antonio Celio

Divide et impera. Agli europei d'una volta sarebbe bastata questa semplice locuzione, vecchia quanto il mondo, per spiegare cosa ci sia dietro il caos che regna sovrano nel continente. Eppure sembra un miraggio il mezzo secolo più bello della storia europea, quello in cui dei popoli da sempre in lotta hanno prima imparato a rispettarsi e conoscersi per poi tentare di creare un'unica grande nazione. Crogiolo di culture e fondata sui diritti umani e sul ripudio della guerra, quell'Europa era riuscita a farsi strada e ad insegnare al mondo l'importanza del dialogo, dell'Unione, del rispetto dell'uomo e dell'ambiente.

Ho avuto anch'io il privilegio di far parte di quella ch'è stata ribattezzata la "generazione Erasmus". Sono stato prima affascinato da quel sogno unitario, studiato con passione sui libri di testo universitari. Poi accolto nel cuore dell'Europa, che ha aperto le sue porte a me e a migliaia di studenti e lavoratori con programmi di formazione all'estero. Ero, come tanti, convinto che nessuno potesse ormai minare quelle solide fondamenta, perché lì, insieme a giovani provenienti da ventotto Paesi, non vedevo alcuna differenza tra me e loro. Per un periodo sono stato spesso per lavoro in una di quelle periferie di Bruxelles, così tanto studiate dagli intellettuali di turno dopo i sanguinosi attentati degli ultimi anni. E, vi assicuro, non avevano nulla da invidiare, per decoro, ai nostri centri storici. Altro che periferie! Ho vissuto in un quartiere, *Saint-Josse-Ten-Noode*, abitato forse solo da arabi e regnava una certa serenità. Gli immigrati, tanto di prima che di seconda generazione, avevano lavori dignitosi, gestivano piccole attività, i loro figli studiavano accanto a noi europei all'università. Tutto questo per dire che, chiamatemi pure complottista, ci vedo un disegno ben preciso dietro le azioni, spesso anche male organizzate, di qualche esaltato, ignorante, folle.

Che in periodi di crisi economica si inneschino sistematicamente delle guerre tra poveri, non è una novità. Che si cerchi e addirittura si finanzi un nemico, neanche. Che in un mondo allo sbando, innanzitutto per crisi d'identità, si riesca facilmente a trovare qualche matto da strumentalizzare dovremmo averlo imparato. E allora a chi conviene tutto ciò? Chi ha bisogno di "dividere per regnare"? Non ho la pretesa di ergermi ad analista geopolitico, ma mi limito ad osservare i fatti: il rapporto tra la super(pre)potenza americana ed i sauditi, universalmente ritenuti tra i finanziatori del sedicente stato islamico, sono sempre stati alquanto ambigui. E stanno vivendo una nuova luna di miele con gli *yankees*. La Turchia, che sembrava voler rincorrere il sogno europeo, ora punta i piedi con prese di posizione assurde, forte della possibilità di strizzare l'occhio al Cremlino. Più che combattere *Daesh*, diciamolo chiaramente, continua a prendersela coi poveri Curdi, che pure si sono spesi nella lotta al terrore segnando alcune tra le vittorie più importanti. Ed Erdogan - in buona compagnia con Assad, Putin, lo stesso Trump, Kim-Jong-un e, in un certo

senso, anche con la May - sta cavalcando l'ultima tendenza: in tempi di crisi, l'occasione è ghiotta per l'uomo solo al comando, che sappia mostrare i muscoli e non si lasci "imbrigliare" in istituzioni sovranazionali.

In questo marasma, chi ne esce davvero sconfitto è l'essere umano in generale, gli europei in particolare. Se in decenni di scelte condivise, questi si erano ritagliati un ruolo di primo piano nell'economia mondiale, ora rischiano di tornare un terreno di conquista per le grandi potenze. Forse abbiamo tirato troppo la corda. Con la Russia, da quando abbiamo accolto le repubbliche baltiche ed una serie di Paesi che orbitavano intorno all'ex Unione Sovietica; si veda quanto s'è infuriata Mosca in Ucraina! Con gli Stati Uniti, quando abbiamo posto veti allo strapotere delle loro multinazionali, difendendo i nostri controlli di qualità sui prodotti e rifiutando il principio della supremazia del mercato sull'interesse collettivo (si veda il TTIP). Ed ora, tra una May di qua e un rischio Le Pen di là, ci potremmo trovare di nuovo genuflessi. Nel dubbio, Gentiloni ha già iniziato a scodinzolare alla corte di Trump, giustificando azioni esecrabili come il lancio di decine di missili e della bomba più potente mai sganciata sulla terra, dopo quella atomica.

Mentre andiamo in stampa, si celebra la *Giornata della Terra*. Ipocrisia, visto che anche dal punto di vista delle politiche ambientali il Mondo sta facendo dei pesanti passi indietro. Due dati su tutti: Trump nega il nesso tra i combustibili fossili e i cambiamenti climatici, mentre nell'Africa sub-sahariana si registra la più nefasta carestia di tutti i tempi, nel silenzio dei media; l'Italia, dopo aver raggiunto traguardi inattesi in fatto di rinnovabili, sta dando carta bianca, ancora una volta, alle multinazionali degli idrocarburi, con nuovi sgravi fiscali e concessioni offshore e svendendo un gioiello paesaggistico come San Foca per un gasdotto.

Tutto ciò, con buona pace di chi credeva davvero che bisognasse difendere il Pianeta dalla cupidigia del progresso a tutti i costi. Dove andremo a finire? Ci divideremo per lasciarci soggiogare? ☺

antoniocelio@live.it

Libreria Fahrenheit
via Cina, 34 - 86039 Termoli (CB)
+39 0875 85062 - f@termoli.it
01716870702 - Rea CB 130475

guerra alla terra

I venti che ultimamente respiriamo non sono affatto primaverili anzi, sono gli ennesimi venti di guerra. Purtroppo nel mondo ci sono centinaia di guerre, quelle che *Medici senza Frontiere* definisce "le crisi umanitarie invisibili", guerre che non si vedono e sentono sui media, guerre che non ci interessano, perché ci sono guerre di serie A e guerre di serie B, come ci sono morti di serie A e morti di serie B, dunque poco notiziabili. Anche se quotidianamente vediamo i figli di quelle terre scappare proprio dalla guerra o dalla miseria generate anche dalla nostra politica e dalla nostra economia.

> *"Un'opinione pubblica bene informata è la nostra Corte Suprema"*
> Joseph PULITZER

Nelle ultime settimane poi, si sta alzando un po' troppo l'asticella della disumanità, vedi gli attacchi a base di gas in Siria o la paventata guerra nucleare USA-Corea del Nord. Tutto questo in un mondo dove sono sempre meno le *Democrazie* vere e sempre più le dittature truccate da democrazia, ovvero le *Democrature* (esempio la Turchia).

Mi è così tornato a mente quando qualche anno fa come WWF presentammo a Termoli, presso la Cittadella della Carità, un libro dei giornalisti di PeaceReporter "Guerra Alla Terra", quattro capitoli, quattro guerre da quattro angoli del mondo, che avevano un movente comune: la contesa delle risorse naturali nell'indifferenza generale, il volto peggiore dell'economia globale. Si passa dall'acqua contesa nei territori occupati palestinesi, al petrolio nel delta del Niger, al litio in Bolivia, all'Afghanistan.

Uno degli autori ci spiegò come è facile e logico per i signori delle guerre scatenare un conflitto "per appropriarsi di specifiche risorse naturali, anche a costo di devastare gli ecosistemi, affamare (e assetare) una popolazione o minare il territorio di un'intera nazione".

Le risorse in un Paese come l'Afghanistan vanno dagli smeraldi della valle del Panjshir, alle coltivazioni di papaveri e cannabis per produrre oppio e hashish, serviti per anni a finanziare guerre ed armare eserciti. Anche il legname, usato prima localmente come fonte di riscaldamento nei rigidi inverni afgani, ora è diventato un prodotto per floridi commerci con le imprese straniere. E le foreste stanno scomparendo.

Il petrolio nigeriano è un prodotto di grande qualità, leggero, contenente un basso tasso di biossido di carbonio, quindi molto ambito sui mercati statunitensi ed europei dove le norme ambientali impongono l'utilizzo di carburanti sempre meno inquinanti. La Nigeria, tutta, con i soldi accumulati con il petrolio dovrebbe essere un paese ricco (guadagna a settimana circa 1,5 miliardi di dollari) e invece nell'Indice di sviluppo umano dell'Onu risulta 154esima perché i benefici sono a favore solo dell'1% della popolazione, e "non è un caso che, a livello internazionale, la Nigeria sia diventata lo stereotipo di tutto quello che può causare una gestione petrolifera fallimentare: corruzione endemica, mancanza di democrazia, inquinamento, criminalità e, negli ultimi anni, anche rivolte armate" sottolineano gli autori.

La Bolivia invece ospita sul suo territorio il 50% della produzione mondiale di litio, il metallo presente nelle batterie dei telefonini, nei computer e utilizzabile in batterie speciali nelle auto elettriche ed ibride: questo metallo potrebbe diventare l'alternativa alla benzina. Il litio che si trova soprattutto negli altipiani salati Boliviani (ma è presente anche in altri paesi sudamericani ed anche in Cina) potrebbe essere il mezzo per il riscatto economico della Bolivia.

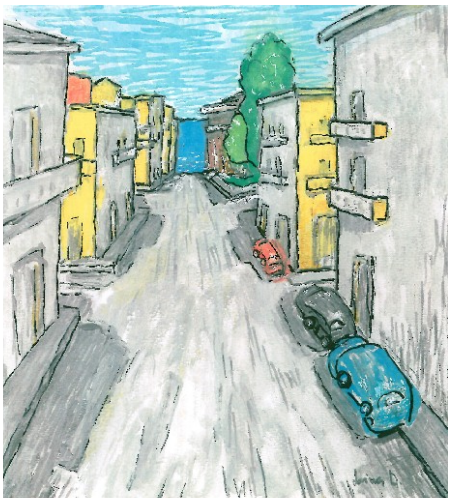
Tra le contese per accaparrarsi le risorse naturali del pianeta, non poteva mancare quella per l'acqua. Molti sono i conflitti su questo tema in giro per il mondo, ma il più noto è quello israelo-palestinese. L'equa gestione delle risorse idriche in Terra Santa a detta di molti osservatori non è la conseguenza di un accordo di pace tra israeliani e palestinesi ma la base di un'intesa per ottenere in quell'area l'obiettivo dei "due popoli in due stati" con eguali diritti e doveri.

Anche in Italia abbiamo le nostre piccole "guerre": la TAV (Piemonte) una iniqua linea ferroviaria, il TAP (Puglia finora) il gasdotto dei tre regimi (da leggere l'ultima inchiesta de *L'Espresso*), le terre dei fuochi (Campania soprattutto) dove il guadagno sui rifiuti tossici ha prevalso sulle popolazioni, ILVA Taranto, l'ALCOA in Sardegna e il Centro Oli ENI Viggiano (PZ), esempi di come il mercato del lavoro viene messo contro l'ecosistema pulito e la salute dell'uomo.

Piccole guerre invisibili che da Nord a Sud del territorio italico hanno fatto morti, hanno creato miseria, hanno creato emigrazione e soprattutto *devastato* il territorio in nome della sovranità nazionale. ☺

WWF OA MOLISE
vanni.fabio@tiscali.it

la strada



Strada silenziosa e deserta
all'ora di pranzo
quando il sole
fa prati di luce
e bige si stendono
le ombre dei balconi.
Sfavillano piccoli fuochi
dai vetri delle auto
ferme al marciapiede.
In alto il cielo
un corridoio di cristallo
ritagliato da tetti e terrazze
da cui spuntano fragili
i graffiti delle antenne.
In fondo un rettangolo azzurro
incassato tra i muri,
sguardo vigoroso del mare
dove immergere i pensieri.
Spira leggero un tonico vento.
Piccola strada di quartiere
così familiare
leggiadro acquerello
di luci e colori
nel primo meriggio.

Lina D'Incecco

Se offendi un parmigiano
o un reggiano,
ti piantano una grana?

uso razionale del suolo

Angelo Sanzò

People4soil o Salvailsuolo è l'iniziativa di cittadini europei, sostenuta da almeno un milione di firme, da raccogliere entro il prossimo settembre, nei 27 Stati membri, affinché la UE adotti una legislazione specifica in materia di protezione del suolo. In tale contesto si connettono, s'inseriscono e prendono forma altri e svariati temi, quali la mobilità urbana e l'uso razionale del sottosuolo.

La soluzione del problema della mobilità urbana passa, certamente, attraverso il privilegiare l'uso del mezzo pubblico, ma non di meno mettendo in campo una serie di operazioni e attività, quali un maggior uso di energie alternative e di architettura bioclimatica, senza trascurare l'aumento del verde urbano e il contrasto alla frammentazione degli habitat naturali, compresa la giusta allocazione, nel sottosuolo, degli impianti tecnologici. È in tal modo che si potrà sistemare tutta una serie di servizi e di ingombranti e antiestetiche strutture, come cabine e/o casotti per i servizi elettrici e/o telefonici, oltre che conferire maggior sicurezza e consapevolezza, anche ai fini antisismici, al patrimonio edilizio sia nuovo che esistente. Per migliorare e integrare le diverse funzioni, che in una città si svolgono in superficie, il sottosuolo delle strade e non solo, rappresenta una grande opportunità.

Se lo consideriamo come la parte speculare dello spazio superficiale, ci rendiamo conto che esso è, senza ombra di dubbio, quanto di meno pianificato e quanto di più usato in modo caotico. Se pensato, invece, quale strumento di decentramento e di decongestione di funzioni svolte, attualmente, nelle strade e negli spazi in superficie, se ne può cogliere con immediatezza tutto il valore che un tale contenitore può rappresentare.

Dare servizi di qualità migliori e di maggiore efficienza alle nostre città, vuol dire, anche e finalmente, aprire con decisione il capitolo della conoscenza strutturale e anagrafica sia della parte non direttamente visibile sia di quanto è in essa allocato. Pensare al sottosuolo, come una ulteriore dimensione urbana, significa affermare un nuovo modo di relazionarsi del cittadino col suo territorio urbano. In particolare, se il minor consumo di territorio agricolo può indicare un contenimento dei costi sociali, vuol dire, anche, ripensare le linee di sviluppo socio-economico della città in quanto tale. È un cambiamento che deve essere necessariamente programmato nel suo complesso, non potendo avvenire, per forza di cose, per tappe, attraverso singoli interventi tra loro scoordinati.

Se pensiamo che già a due/tre metri di profondità vi è una temperatura costante di circa 10°C e che la stessa tende gradualmente ad aumentare con la profondità, significa che è possibile realizzare un considerevole risparmio energetico, indipendentemente dal fare ricorso o meno a regolari impianti geotermici per la produzione di energia. Se le masse di terreno fra una struttura e l'altra fungono da naturali isolatori acustici e meccanici e che tutto ciò che non si trova in superficie non può avere alcun impatto visivo e/o interferenze con la vita di superficie, vuol dire riduzione dell'inquinamento acustico, minori costi per le strutture antisismiche e per le finiture delle facciate.

La diffusione dei parcheggi nel sottosuolo libera gli spazi adiacenti ai marciapiedi delle carreggiate, aumenta la possibilità di ampliare le aree verdi e comunque, rivitalizza spazi di pregio naturale e sociale. Le discussioni sul tema, ripetute negli anni e tuttora in corso, evidenziano, come non mai, che non è ulteriormente rinviabile il problema del corretto e indispensabile uso del sottosuolo urbano, anche per città, demograficamente, medie e medio-piccole. La saturazione delle aree libere cittadine della città ha raggiunto dimensioni tali da imporre la ricerca di zone alternative di espansione. Il progressivo estendersi dell'abitato ha allontanato sempre più le periferie dal centro, dove, tradizionalmente, sono stati e in gran parte, sono ubicati i servizi più importanti per la comunità. La saturazione delle aree libere delle zone centrali ha raggiunto dimensioni tali che si rende necessario iniziare a pensare al sottosuolo quale contenitore speculare alternativo.

L'utilizzo degli spazi in sotterraneo è diventato sempre più diffuso nelle civiltà industrializzate e cresce con il progredire della vita economica e sociale. Dall'uomo delle caverne ai giorni nostri, i motivi, che hanno indotto l'uomo all'utilizzo del sotterraneo, sono molteplici e vanno dalla semplice protezione delle genti allo stoccaggio delle merci. Per la società moderna, i problemi di congestione, di sicurezza, di affidabilità e di consumi energetici, l'uso del sottosuolo consente benefici economici e sociali tali da giustificarne i maggiori investimenti iniziali.

Il risparmio di aree libere superficiali da destinare a verde pubblico, l' isolamento acustico e quello termico che, al di là delle stagioni, consente la costanza delle temperature nel corso dell'anno, sono indubbi vantaggi per l'intera collettività. ☺

sanzoangelo@gmail.com

Saremo onorati se il parroco di Carovilli e gli altri pretonzoli sprecheranno qualche rintocco a morto anche per **la fonte**, che propugna temi sociali scottanti!

LA7 inquadra **la fonte** in un circolo PD di Parma. Un abbonamento gratis a chi ce l'ha messa!

derby o pace

Vincenzo Li Volsi

15 dicembre 1966, a Bologna nasce la Partita: il primo *derby* di pallacanestro fra la Virtus e la Fortitudo. Una partita destinata a ripetersi negli anni per 105 volte, l'ultima il 14 aprile 2017 con la vittoria della Fortitudo che "ribaltava" la partita numero 104 di qualche mese prima. Non sono le vittorie o le sconfitte l'argomento base, ma come, per un giorno, Bologna, "la culla del basket" come viene definita dai tifosi, si trasformi sportivamente.

La prima partita fu vinta dalla Virtus griffata "Candy," e trascinata da quell'americano d'Italia che rispondeva al nome di Gianfranco Lombardi. Ne segnò 30, e a quei tempi il tiro da tre non era nemmeno stato immaginato. Il "Dado", soprannome nato dalla fantasia dei Fortitudini, ricordando Carosello e la pubblicità del Dado Lombardi, fu il primo eroe bianconero della saga. Di fronte, la Fortitudo sponsorizzata "Cassera", con Sardagna miglior realizzatore a quota 17.

Questa partita non è una semplice partita di pallacanestro per lo sportivo bolognese, è il *Derby*! Con gli anni questa passione si è trasferita in altri sport: esistevano, fra le altre, due squadre di baseball che si affrontavano a livello giovanile, ma non era mai una semplice partita, all'improvviso si vedevano arrivare un migliaio di spettatori a tifare per l'una o per l'altra squadra laddove di solito vi erano al massimo 100 spettatori; presto detto il perché: una squadra era la Fortitudo e l'altra la Virtus Ozzano. Oppure bastava andare alla Lunetta Gamberini quando vi era il *Derby* fra i Warriors, squadra sposata dai tifosi della Fortitudo e i Doves, chiaramente amata dai tifosi virtussini e si potevano trovare oltre 4.500 persone stipate nelle tribune (erette apposta per supportare tanto pubblico) che di solito avevano un massimo di poco più di mille persone.

È difficile spiegare, a chi non è bolognese, cosa rappresenta il *Derby*. Nel calcio vi sono numerose partite considerate *Derby*: Inter vs Milan; Genoa vs Sampdoria; Roma vs Lazio, solo per citare quelle più note, partite dove i tifosi a volte si scontrano anche a livello fisico. A Bologna, il 90 per cento delle volte vuol dire *sfottò*, i tifosi studiano coreografie per giorni e giorni, la più famosa è rimasta alla storia come quella *"dei culi"* del dicembre 1999, quando i tifosi Fortitudini si girarono e abbassandosi i pantaloni disegnarono una V con il loro didietro.

Viene spontaneo pensare che questo sia solo un avvenimento sportivo, ma non è così, oggi si usa lo sport per mettere a confronto modi di pensare diversi; a Roma il confronto è politico, la destra tifa per una squadra e la sinistra per l'altra, la stessa cosa accade in altre città, mentre a Bologna la differenza è più *sociale*, la parte *ricca* della città contro la parte *povera*. Quasi sempre in tutti i *Derby* vi è un confronto fra parti economiche, politiche o sociali.

Ormai nella civiltà moderna quasi tutto si confronta politicamente, dall'auto che si compra, (Suv vs Berlina) al quartiere dove si abita, quel bar è di destra mentre quello là è di sinistra, quel supermercato è rosso, mentre l'altro è bianco. L'altro giorno ho sentito la discussione fra due anziani: il primo - "Quando muoio voglio essere messo in terra, *se nò* i miei amici penseranno che mi sono montato la testa e che voglio il tombino per non stare con loro" - e l'altro in risposta "Io invece mi faccio cremare, così la smetteranno di litigare se farmi il funerale religioso o civile, tanto per me cambia poco, morto sarò e morto resterò".

Ricordate il duello fra Bartali e Coppi? Non era una divisione, ma era un modo per distogliere il popolo dai problemi del dopoguerra, quasi sempre il confronto sportivo è solo una modalità che nasce spontanea fra le persone in un duello ideologico, che sia politico o nato da differenze di ceto o di potere economico.

È un bene? È un male? Non è facile rispondere a domande come queste: è giusto trasportare la nostra esistenza, le nostre idee politiche, le nostre modalità di vita in un confronto sportivo? Si potrebbe dire che così si possono evitare guerre e guerriglie varie. Certo vedere due squadre affrontarsi in una partita, mentre le rispettive nazionali sono in guerra, (Pakistan vs India - Partita di cricket al mondiale di qualche anno fa) fa pensare che lo sport abbatta le distanze. Chi non ricorda la mitica partita a Ping Pong fra gli Usa e la Cina?

Forse sarebbe semplice dirimere divergenze di opinioni fra stati o ideologie con una partita, ma mi domando e mi domanderò sempre chi avrebbe il coraggio di arbitrare la Partita? A parte il coraggio del singolo, vi immaginate la prima pagina dei giornali il giorno dopo? Certo potrebbe finire in parità, ma basterebbe mai a far finire la polemica? ☺

vlivolsi@yahoo.it

TUTTO PER L'EDILIZIA
F.lli D'ONOFRIO M. & G. S.N.C.
Uff. vendite e deposito:
Zona Ind.le - Tel. 0874.732882 - Telefax 0874.732249
Ab. Via Marconi, 214 - Tel. 0874.732776 86041 BONEFRO (CB)
MATERIALE DA COSTRUZIONE - MATERIALE ELETTRICO
IDROTERMOSANITARI - FERRO - LEGNAME - PAVIMENTI E RIVESTIMENTI
donomeg@virgilio.it
Part. IVA 00356790709

l'agrimonia

Gildo Giannotti

L'agrimonia è una pianta erbacea perenne rizomatosa, comune nei luoghi incolti e soleggiati. Le sue foglie, dentate al margine, si presentano di un colore verde intenso superiormente e biancastre nella pagina inferiore. Il fusto, eretto e alto 60-80 cm (solo in casi eccezionali supera il metro di altezza), termina con un lungo racemo di piccoli fiori gialli con cinque petali.

Appartiene alla famiglia delle Rosacee e il suo nome scientifico è *Agrimonia eupatoria*. Il nome del genere pare che derivi dal greco *árgemon* = "leucoma dell'occhio". L'argemone è infatti una specie di papavero usato nell' antichità per curare l'ulcera dell'occhio. Il secondo termine, *eupatoria* - riferito alla specie -, deriva dal nome di Mitridate Eupatore, re del Ponto, che tra il I e il II secolo a. C. ne avrebbe testate le qualità terapeutiche. Secondo altri, il nome deriva invece dal greco *agrós* = campo e *moné* = dimora, come per dire che la pianta "dimora nei campi". Per spiegare l' etimologia della parola *eupatoria*, altri ancora ricordano che in greco "fegato" si dice *hépar, hépatos*: in effetti, le sommità della pianta presentano infiorescenze gialle che sono annoverate da millenni tra i migliori depuratori del fegato.

La pianta essiccata emana un profumo di albicocca; fatta fermentare fornisce un tonico digestivo. Ma tante sono le proprietà dell'agrimonia, grazie ai tannini, ai flavonoidi, agli acidi e alle vitamine che contiene e che le conferiscono una generale attività stimolante la funzionalità epatica. La presenza di triterpeni e tannini ne giustificano l'impiego anche per uso esterno come rimedio antinfiammatorio e cicatrizzante in caso di lesioni cutanee, piaghe, ferite, abrasioni e screpolature; in svariate dermopatie l'agrimonia manifesta anche un'azione antipruriginosa e antistaminica. Possiede poi proprietà decongestionanti e astringenti in caso di infiammazioni agli occhi o del cavo orale, come tonsillite e faringite. Un infuso di foglie e fiori rende gli occhi splendenti e allevia le infiammazioni gengivali, la tosse e il mal di gola. Agisce anche sulle affezioni delle vie respiratorie come bronchite e asma perché è un broncodilatatore.

In insediamenti neolitici sono state ritrovate grandi quantità di frutti di questa pianta e fin dalla preistoria veniva somministrata come antidoto per il veleno dei serpenti, contro le malattie del fegato e i disturbi della vista - come già ricordato -, e in caso di perdita della memoria. Nel X secolo, Ildegarda di Bingen, una religiosa tedesca celebre per essere stata anche una naturalista, reputava questa pianta uno dei più grandi rimedi delle malattie mentali. Dopo aver raggiunto nel XVI secolo il periodo di maggiore popolarità, l'agrimonia venne sempre più trascurata. Attualmente ha conservato il favore dei popoli nordici, che ne apprezzano l'infuso tonico, e di attori e cantanti che la reputano un toccasana per la voce. ☺

giannotti.gildo@gmail.com

"Non è vero che tutti vogliamo la pace. Bisogna avere il chiaro coraggio di individuare chi organizza e chi alimenta la preparazione delle guerre per sopraffare coloro che vuole sfruttare; di scoprire dove passa il fronte fra il parassitismo di ogni genere e chi è impedito nel suo sviluppo da emorragie di ogni genere, tra la violenza di chi difende il proprio parassitismo e la coraggiosa energia di chi difende la vita; veder chiaro quando e dove questo fronte passa attraverso noi stessi. E non possiamo confondere l'impegno per realizzare la pace con la preoccupazione di mantenersi equidistanti da tutti. Ogni comportamento - individuale, di gruppo, di massa - che tende sostanzialmente a mantenere la situazione come è, o ad ammettere il cambiamento se lentissimo, di fatto non è impegno di pace". (Danilo Dolci, *Esperienze e riflessioni*, Laterza, Bari-Roma, 1974).

chiediamo

due provvedimenti indispensabili per far cessare le stragi nel mediterraneo e la schiavitù in Italia:
riconoscere a tutti gli esseri umani il diritto di giungere nel nostro paese in modo legale e sicuro;
riconoscere il diritto di voto a tutte le persone che vivono nel nostro paese.

armonia

Carolina Mastrangelo

Dopo un'alba grigia e anonima, il giorno si apre ai colori e alla luce del mattino. Fasci lilla di pervinche intrecciano nel terreno i loro lunghi ed esili fusti; poco più in là, una fioritura gialla e viola rompe a brani un mare verde di onde danzanti. L'aria primaverile, ancora fresca, ha sparso a profusione per il prato gocce di rugiada iridescente; i fili d'erba la trattengono senza farla cadere e se ne adornano come scintillanti diamanti dalle sfaccettature rosse, arancioni, blu, viola.

Questa coreografia fantastica di misteri e bagliori, appena increspata da una brezza leggera, mi ricorda che esiste altro: la *Ruah,* il *Pneuma*, il *Grande Respiro* che si ripropone in forme sempre nuove e sempre uguali.

Mi siedo a contemplare come fossi in una chiesa di campagna, semplice, senza orpelli, piena solo dell'Essenziale Presenza. Pedro mi segue scodinzolando, lo accarezzo, ci guardiamo negli occhi in una meravigliosa intesa; sento che sa cogliere il linguaggio silenzioso del mio vissuto interiore, che c'è un legame impercettibile che ci unisce e mi sento *Una* con lui e con tutto ciò che mi circonda.

È un momento perfetto, un momento in cui avverto tanta armonia che sarebbe quello giusto anche per morire e invece riaccolgo il privilegio di essere viva e saluto il nuovo giorno che si sta riempiendo di stordente melodia, con profonda gratitudine.

E adesso scrivo (*la scrittura è una forma di preghiera*); scrivo di questo "pieno" che ho dentro; della normalità che offre alla mente e allo sguardo spettacoli che incantano e non costano nulla; dell'esistenza di una forza universale d'Amore che mette ogni creatura in relazione l'una con l'altra; della consapevolezza di essere, nella nostra unicità, parte di un Tutto che ci comprende e ci sovrasta. ☺

carolinamastrangelo51@gmail.com

comunione sacramentale

Silvio Malic

Pare molto significativo che l'attenzione generale si sia puntata, a Sinodo concluso, sulla relazione tra "*comunione ecclesiale*" e "*comunione sacramentale*". AL (*Amoris Laetitia*) ha avuto il merito - sulla scia di *Evangelii Gaudium* - non solo di mettere a nudo la inadeguatezza e la crisi ecclesiale esistente, ma di aver iniziato a rispondere autorevolmente con soluzioni non formali e non idealizzate. Proviamo a ricostruire, per quanto è possibile in breve, il contesto storico ed ecclesiale della questione.

"fare penitenza" e "comunicarsi"

Il papa ripropone che i sacramenti non siano compresi come il premio per chi si è convertito, ma come il *mezzo* e la *mediazione* fondamentale di questa conversione a confronto con quella che pensa al modello di relazione che si instaura tra "premessa" e "conseguenza". Questa ragiona così: nel momento in cui sono stato assolto, ed ho potuto esserlo, solo allora posso accostarmi alla mensa eucaristica. Tutto è pensato in modo "statico" e "puntuale": da un lato si arriva all'atto di "ricevere l'ostia", ma prima occorre trovarsi nello "stato" di poter essere perdonato. Il requisito di questo "atto formale di perdono" è una condizione esistenziale di superamento del peccato: se non sono più in "stato di peccato", allora posso essere assolto. Papa Francesco attinge ad una esperienza più ampia e più antica e chiede di riscoprire il primato del tempo e della realtà, per recuperare tutta la complessa dinamica sia della penitenza sia della comunione e della loro relazione

Il cristiano e la "comunione"

La tradizione cristiana e cattolica ha elaborato un "modello di *partecipazione alla eucaristia*" che costituisce non solo una *manifestazione*, ma anche un *esperienza* della comunione. È dettato dal Concilio Lateranense IV (1215) con la "*comunione pasquale*" e la previa "confessione e penitenza" annuale. Il "*precetto pasquale*" diventava criterio di comunione ecclesiale. Così è stato per molti secoli, ma dentro il corpo della Chiesa si generavano progressivamente anche una serie di "nuove esigenze" e comprensioni. L'*Imitazione di Cristo* - capolavoro della spiritualità del XV secolo - mostra che il rapporto con la comunione non è solo di *formale necessità*, ma di *dipendenza vitale*, cioè, non è solo *dovere annuale* ma *alimento spirituale.* La tradizione devozionale, nei secoli successivi, ha recuperato la *comunione mensile,* soprattutto in relazione al *culto del Sacro Cuore:* i nove *"primo venerdì del mese"*. Da papa Pio X in poi, almeno a livello magisteriale, è sorta addirittura la prospettiva di una *comunione frequente,* pensata persino come *"comunione quotidiana"*.

Ma tutto questo non basta: una ulteriore rielaborazione accade dal Concilio Vaticano II, il "fare la comunione" non è stato più compreso come "devozione parallela alla messa", ma *come rito di comunione,* ossia *come punto culminante della celebrazione eucaristica, pienezza di perdono del peccato e di partecipazione al corpo di Cristo*: mediante la comunione al pane e al calice *si diventa ciò che si riceve.*

Il "fare penitenza" nei secoli

Abbiamo assistito, nei secoli, ad uno sviluppo, che per i cattolici odierni si rifà alla rilettura tridentina, la quale, ha proposto la *differenza del "perdono del battezzato"* con una certa tensione rispetto al *"perdono dell'uomo":* lo spazio del sacramento della confessione è, appunto, la riconciliazione del battezzato caduto in colpa grave. Nel tempo si è ridotta tutta la dinamica del rapporto tra "atti del penitente" e "atti del ministro" nella semplice correlazione tra confessione e assoluzione. Dall'altro si è rischiato di ridurre tutta la penitenza ecclesiale e personale all'interno del sacramento della penitenza. Questo fenomeno ha favorito un duplice "primato dello spazio sul tempo". Da un lato la temporalità del sacramento si concentra sulla "immediatezza" del rapporto tra confessione e assoluzione; non vi è più "cammino di penitenza", ma "identità tra confessione e assoluzione". Dall'altro si è emarginata progressivamente la dialettica viva e delicata tra "esperienza battesimale/eucaristica di perdono" (tanto che ci si confessa

dichiarandosi "senza peccato" rivelando così il non valore dell'atto penitenziale eucaristico) e la sua più rara ripresa nel "sacramento della penitenza" (spesso trasformato in atto devozionale temporale - settimanale o mensile - per un cammino più vero quasi che Parola ed Eucarestia non siano la tavola di "rimedio e alimento per i deboli").

la partecipazione attiva

Pio X ha inaugurato *una "nuova centralità" della comunione eucaristica,* che cambia anche la funzione del sacramento della penitenza. Pio X ridefinisce i contorni della esperienza di "stato di grazia": accanto all'importanza del "confessarsi" ripropone quella del "comunicarsi".

Un vento nuovo, e prima impensabile, viene dal Concilio Vaticano II e dalla logica della "partecipazione attiva" che la Riforma dei riti ha reintrodotto nella esperienza ecclesiale. Il sacramento della penitenza riscopre la sua "vocazione comunitaria"; la "comunione" diventa "itinerario di partecipazione alla preghiera eucaristica della Chiesa".

Il luogo principe di "esperienza del perdono" non è più, anzitutto, una "procedura giudiziaria" di non imputazione del peccato, ma luogo terapeutico di guarigione dalle distorsioni che il peccato grave introduce nella vita del battezzato. E va notato che già Trento aveva in sé questi due registri, quello giudiziale e quello terapeutico. Che i sacramenti non siano semplicemente "luoghi puntuali e formali di costatazione del peccato superato", ma "forme reali e temporali di cammino nella vita di fede" può essere oggi affermato sulla scia di questa tradizione, antica e recente. Contro l'accusa che alcuni muovono di "protestantesimo" dobbiamo riconoscere il contrario: per essere pienamente cattolici, abbiamo oggi bisogno di rileggere la tradizione con lungimiranza e di dialogare seriamente con le altre tradizioni cristiane**.** Se come cattolici riconosceremo la decisiva importanza di *un ascolto comune della parola* e di *un banchetto comunitario come vertice della Messa*, allora avremo predisposto *il "luogo dinamico" nel quale procedere con discernimento ad un accompagnamento per la integrazione.* I sacramenti non sono il "semplice sigillo statico" di una avvenuta conversione, ma il luogo dinamico di elaborazione di una esperienza filiale e fraterna della esistenza, in Cristo. Un grande disegno si nasconde nella piccola nota 351, quando addita la riscoperta dei sacramenti non solo come "premio per i perfetti", ma come "generoso rimedio e alimento per i deboli". ☺

Devo cambiare crema dimagrante...

quella pasticcera non funziona.

la bellezza del caos

"Ha messo in pratica i principi della Convenzione europea del paesaggio, attraverso politiche d'eccellenza". È con questa motivazione che il Parco archeologico Valle dei Templi di Agrigento, lo scorso marzo, è risultato vincitore della prima edizione della Giornata del Paesaggio, istituita dal Mibact per promuovere la cultura paesaggistica come valore identitario italiano. Il progetto "Agri Gentium: landscape rigeneration" rappresenterà ora l'Italia nell'ambito del Premio del Paesaggio del Consiglio d'Europa. La scelta di Agrigento, il cui progetto ha preceduto quelli presentati dai Comuni di Cinisello Balsamo (MI) e Ostana (CN), e dalla Provincia di Trento, è avvenuta tra 97 candidature. La commissione giudicatrice, composta da autorevoli personalità e da studiosi del paesaggio, ha apprezzato in particolare, in fatto di tutela e di valorizzazione del patrimonio culturale, il recupero della tratta dismessa delle Ferrovie Kaos e la realizzazione del giardino con specie storiche gestito dal Fai. Nella Valle dei Templi, si studiano infatti i "patriarchi vegetali" (olivi, carrubi, mirti), si conserva il germoplasma di mandorlo, olivo e pistacchio, è stato istituito il Museo del mandorlo, senza contare i percorsi in bici e a piedi, e i programmi di reintegrazione sociale e di educazione ambientale per le scuole.

Ma arte, storia e letteratura avevano reso questo posto famoso già nell'antichità. Prima con i filosofi e gli scrittori di età classica, quali Empedocle, Polibio, Diodoro Siculo, e, sopra tutti, il poeta Pindaro, che, nella sua seconda *Pitica*, definì Agrigento "la più bella fra le città dei mortali". Poi con le pagine memorabili che artisti e viaggiatori, a partire dal XVII secolo e dalla diffusione della moda del *Grand Tour*, lasciarono su quella che era una delle tappe più suggestive. Particolarmente intenso il racconto di Goethe, che giunse in visita ad Agrigento, "meraviglia del mondo", la mattina del 24 aprile del 1787. Infine con i due Premi Nobel per la Letteratura, Pirandello e Quasimodo. Se a quest'ultimo la città di Girgenti, frequentata durante l'infanzia e l'adolescenza perché il padre, ferroviere, prestava servizio nelle vicine stazioni, ispirò le poesie *Strada di Agrigentum* e *Tempio di Zeus ad Agrigento*, Pirandello vi ebbe invece i natali: "Una notte di giugno caddi come una lucciola sotto un gran pino solitario in una campagna d'olivi saraceni affacciata agli orli d'un altipiano di argille azzurre sul mare africano […] Io dunque son figlio del Caos; e non allegoricamente, ma in giusta realtà, perché son nato in una nostra campagna, che trovasi presso ad un intricato bosco, denominato, in forma dialettale, Càvusu dagli abitanti di Girgenti, corruzione dialettale del genuino e antico vocabolo greco *Kaos*". Ai piedi di quel "gran pino solitario", poco discosto dalla casa in cui Pirandello era nato, è stata posta una pietra in sua memoria, dopo che le sue ceneri, secondo quanto disposto nel testamento, erano state disperse nella campagna di Girgenti.

La più fastosa delle colonie greche del Mediterraneo, inserita nel 1997 nel *World Heritage List* dell'Unesco, è oggi uno dei siti archeologici più rappresentativi della civiltà greca. Si estende su circa 1300 ettari e, di quella che fu l'antica *Akràgas*, città circondata verso la fine del VI sec. a.C. da possenti mura difensive con nove porte, conserva agorà, necropoli pagane e cristiane, e imponenti templi dorici, tutti rivolti a Oriente, eretti con il tufo arenario che al tramonto assume tonalità ambrate. Dopo *Akràgas*, fu la volta di *Agrigentum*, poi di *Kerkent* e poi ancora di *Girgenti*: come testimoniano i diversi nomi, i Greci, i Romani, gli Arabi e i Normanni già lo sapevano: Agrigento val bene una sosta.

Filomena Giannotti
filomenagiannotti@gmail.com

manifesto per il molise

Famiano Crucianelli

Siamo alla vigilia di importanti scadenze politiche e istituzionali (elezioni politiche e regionali) che ipotecheranno ancora una volta il futuro del Molise e dei suoi cittadini. Il movimento inerziale che da un lunghissimo tempo decide della nostra terra, è ben descritto da quella famosissima frase di Tommasi di Lampedusa "tutto cambi perché nulla cambi": il gattopardo è l'animale preferito dai politici molisani. Aggiungo che la tradizionale mitezza e bonomia dei molisani è una facile prateria per i professionisti del trasformismo e dell'opportunismo. Questa volta, anche se molto accade nel mondo e in Italia, vorrei fare una noterella con poche frasi su come vedo le vicende di casa nostra, nella illusione che prima o poi qualcosa possa accadere, che il corso degli eventi possa prendere qualche nuova strada.

La miseria delle classi dirigenti

Quella del Molise è la storia di una regione che pur avendo un territorio e un ambiente di valore, pur essendo in una posizione geografica importante, pur avendo identità culturale e coesione sociale, nel corso del tempo ha subìto un declino indiscutibile. Mentre l'Italia dal 1861 al 2011 è passata da venti milioni a sessanta milioni di abitanti, il piccolo Molise è passato da 335.00 abitanti del 1861 ai 315.000 del 2011, mentre gli oriundi molisani che vivono nel mondo sono diventati un milione.

Numeri impietosi a testimonianza di quanto dura e profonda sia stata la crisi della nostra regione negli ultimi 150 anni. Numeri che più di qualsiasi ragionamento rappresentano una condanna senza appello per quelle classi dirigenti che ieri ed oggi si sono mostrate incapaci di difendere la dignità e il futuro dei molisani, impegnate nel passato e nel presente a difendere i loro particolarissimi e personali interessi.

Oggi la situazione appare ancor più paradossale. In un territorio così ricco di opportunità e abitato da poche centinaia di migliaia di abitanti, pur essendoci una cultura e un sapere così diffuso che non ha precedenti nella storia, la situazione economica e sociale continua ad essere particolarmente grave: la disoccupazione giovanile è al 43%, la disoccupazione generale al 14,3%, tre punti in più della media nazionale.

In questo contesto le dissertazioni sui decimali in più del prodotto interno lordo dell'attuale presidente regionale sono delle ridicole foglie di fico che nulla possono coprire dei gravi problemi del Molise e delle responsabilità delle cosiddette classi dirigenti.

Il Rinascimento verde del Molise

Prima che sia troppo tardi, prima che interessi predatori compromettano alla radice la nostra terra, il nostro ambiente e la nostra comunità bisognerebbe agire e agire in fretta.

Tre le virtù da cui partire: un ambiente non ancora compromesso, un territorio non antropizzato e una società nella quale resiste lo spirito comunitario e la mitezza nei comportamenti.

Sono virtù naturali e sociali che possono fare del Molise un luogo elettivo per un'economia pulita e sostenibile. Di tutto ciò abbiamo discusso negli ultimi anni, quando abbiamo parlato di *Clean Economy*, di distretti biologici, di sviluppo delle aree interne. Una discussione che è finita in una melassa di impegni politici e istituzionali dell'attuale giunta regionale senza che nulla hanno prodotto.

La "qualità" è la ricchezza che il Molise deve portare nel mercato nazionale e internazionale. Un'agricoltura libera dai fitofarmaci e dalla chimica e un sistema agro-industriale che non comprometta l'ambiente. Una manifattura sempre più innovativa e meno tradizionale, che nella produzione e nello smaltimento dei rifiuti rispetti rigorosamente regolamenti ambientali e codici etici. Un turismo ecologico sostenuto dalla bellezza del paesaggio, dalla ricchezza della biodiversità, dalla nostra storia antica, dai luoghi e dai prodotti della nostra tradizione. Infine una centralità delle energie rinnovabili e del risparmio energetico in tutte le attività antropiche come viatico per un uso sostenibile delle risorse energetiche.

Il Molise può e deve essere riconosciuto dall'Unesco come un'area speciale, una riserva della biosfera che valorizza la biodiversità e contribuisce alla lotta ai disastrosi cambiamenti climatici.

Ruolo fondamentale in questa strategia lo hanno la cultura, la formazione e la partecipazione dei cittadini. La nostra università e la nostra scuola dovrebbero essere non il luogo degli interessi di famiglia e degli amici, bensì il laboratorio di quella ricerca, di quelle innovazioni tecnologiche e di quella formazione che sono tutte condizioni essenziali se si vuole avere sviluppo economico, produzione di ricchezza e al pari tempo salvaguardare il diritto al futuro dell'ambiente e delle nuove generazioni.

Un'altra Politica

I politici, gli uomini di governo del Molise nella loro grande maggioranza sono stati una fedele riproduzione di quella miseria che ha caratterizzato nel corso del tempo le classi dirigenti molisane.

La politica non è stata utile per promuovere partecipazione e diritti, bensì un' opportunità per tessere la ragnatela delle clientele e per curare interessi e affari privati.

La politica non è stata la via maestra per il riscatto dai mali storici del Molise, bensì il buco nero nel quale si sono spenti i princìpi della morale pubblica, i problemi del presente e le speranze per un futuro migliore.

Perché le cose cambino in profondità è decisiva una rottura radicale nella società e nel modo di essere delle istituzioni e del sistema politico. Sarebbe necessario un movimento di liberazione molisano, una vera e propria insurrezione democratica dei cittadini. C'è bisogno di una nuova classe dirigente che faccia della politica non un affare privato, ma una missione al servizio della collettività.

Un'altra Europa

La crisi della Politica è anche crisi di quella straordinaria intuizione di Spinelli per un'Europa unita e federale.

Seri sono stati e sono gli errori di chi ha avuto la responsabilità di guidare l'Unione Europea, gravi e spesso antidemocratiche le scelte che Bruxelles ha fatto nell'affrontare il futuro storico dell'Europa e i problemi della crisi economico-finanziaria di questi ultimi dieci anni. E, oggi, forte è il rischio di buttare il bambino con l'acqua sporca.

Sarebbe un grave errore. L'Europa unita è la condizione perché in un mondo globale l'Italia e, a maggior ragione il Molise, non siano condannati alla marginalità e alla decadenza storica. ☺

famiano.crucianelli@tiscali.it